

SPAZI ()

diario aperto dalla prigione

66 RANCORE O CURA?

Dono
e perdono

6

26

Premio Nazionale di Narrativa Bergamo
Edizione 2017

Il carcere entra a scuola
e la scuola entra in carcere

38

51

Associazione CARCERE E TERRITORIO
da 35 anni uno sguardo attento e fattivo
sui diritti dei detenuti

Spazio. Diario aperto dalla prigione lancia una sfida a tutti i cittadini bergamaschi: farli dialogare con le persone detenute uscendo dagli stereotipi delle chiacchiere da bar e del gossip mediatico.

Spazio è scritto da una redazione composta di persone ristrette nella Casa Circondariale di Bergamo che, cercando di dare un senso alla loro detenzione, accettano di leggere libri, incontrare persone di cultura, discutere e alla fine scrivere di sé e della società per non pensarsi solo come 'reati che camminano'.

Alle loro firme si aggiungono quelle di lettori esterni al giornale, studenti, ex detenuti, un agente di Polizia Penitenziaria che intrecciano i loro punti di vista alla ricerca di un equilibrio tra pena e rieducazione, tra giustizia e risocializzazione.

Gli articoli sono intensi, di un'autenticità a volte lirica, a volte comica, altre drammatica.

Rappresentano l'esposizione coraggiosa e sincera di detenuti che vogliono darsi una nuova opportunità di vita per non delinquere più una volta tornati nella società.

Ma costituiscono anche un'occasione per tutti i cittadini di percepire che il proprio mondo di correttezza e onestà può essere travolto improvvisamente dal turbine della violenza e del delitto: per passione, avidità, rabbia, furbizia, desiderio. Non diventare delinquenti è l'impegno che Spazio aiuta a sostenere: l'errore altrui per prevenire i propri.

Dono
e perdono

6

26 Premio Nazionale di Narrativa Bergamo
Edizione 2017

Il carcere entra a scuola
e la scuola entra in carcere

38

51 Associazione CARCERE E TERRITORIO
da 35 anni uno sguardo attento e fattivo
sui diritti dei detenuti

Nessuno cambia da solo

di Adriana Lorenzi

È il titolo dell'ultimo convegno di **Ristretti Orizzonti**, il giornale del carcere Due Palazzi di Padova diretto da Ornella Favero, che, come sempre a primavera, stimola importanti riflessioni, arrivando in tempo di bilanci esistenziali, quando il cervello e l'anima sono pieni delle storie di vita incontrate e delle situazioni attraversate. Arriva puntuale ad alimentare la fiamma che tende a spegnersi quando la candela, accesa a ottobre, si è quasi consumata a maggio, perché la stanchezza tende i suoi agguati alla fiducia. Si può cambiare in meglio oppure in peggio. Io preferisco pensare al cambiamento in meglio che nasce dal bisogno, dal desiderio di **diventare umani**, avviando un processo soltanto insieme ad altri e in contesti capaci di facilitarlo, accompagnarlo, sostenerlo.

La nostra redazione si propone di andare in questa direzione, facendosi aiutare dai libri che leggiamo, dagli scrittori che incontriamo, dalle occasioni di riflessione che ci vengono offerte dalla realtà esterna. Ad ogni appuntamento settimanale, ci troviamo per leggere, discutere, scrivere, partendo da alcune parole, dalle suggestioni che abbiamo trovato sulle pagine dei libri, dei giornali.

Nel tempo, i libri hanno fatto crescere la voglia di leggere alle persone detenute; la pubblicazione del giornale ha restituito loro dignità - non solo detenuti, ma anche redattori -; gli incontri con gli scrittori hanno alimentato la voglia di impegnarsi in discussioni comuni.

In carcere sono venuti due finalisti del Premio Nazionale di Narrativa Bergamo, Giorgio Vasta e Nadia Terranova e grazie alle Acli di Bergamo abbiamo lavorato sul libro di Enzo Bianchi,

Dono e perdono, organizzando un **reading** per il loro pubblico nel teatro del carcere.

Le pagine di **Spazio. Diario aperto dalla prigione** hanno interessato gli studenti di un Istituto Tecnico-Professionale con poca voglia di impegnarsi nelle materie di studio, ma tanta di capire e conoscere un mondo, la galera, che interroga i loro comportamenti che hanno già cominciato a sfiorare il limite, il confine che divide il lecito dall'illecito, quello che si può fare da quello che, invece, non si può fare perché contrario alle regole del vivere civile e sociale.

Da anni il progetto **Il carcere entra a scuola e la scuola entra in carcere** cerca di far conoscere la realtà carceraria negli Istituti superiori per educare alla legalità i giovani, offrendo loro uno scambio epistolare con i detenuti della redazione del carcere.

Da soli non si cambia a scuola, dove ho toccato con mano il disagio, la paura, la rabbia, l'infelicità di adolescenti che si sentono inadeguati, incapaci, i 'somari' del lessico scolastico dei miei tempi, e quindi scelgono di scivolare ogni giorno di più lungo la china dell'aggressività che sceglie di volta in volta di mirare contro i compagni, gli insegnanti, i bidelli, i muri scolastici.

Da soli non si cambia in carcere dove i detenuti tendono a sentirsi vittime del sistema carcerario e lasciano sullo sfondo le ragioni del loro ingresso nella struttura, rimanendo prigionieri delle loro ossessioni private e delle loro vicende giudiziarie.

Per cambiare davvero è necessario dare non soltanto una seconda possibilità, ma una terza, una quarta, una quinta, come mi ha detto chi conosce bene le cadute e le ricadute del percorso di cambiamento intrapreso per diventare una persona migliore e diversa dopo una lunga vita di devianza e di strada. Il cambiamento dipende dal soggetto, ossia dalla sua

volontà, ma anche da certe condizioni che devono alimentare la fiducia in se stesso e il suo senso di responsabilità: attività culturali e scolastiche, incontri con figure esterne motivate, appassionate e identificate con il loro mestiere del quale sono chiamate a raccontare per offrire esempi di riflessione. Per Nelson Mandela «[l'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo](#)». Il sociologo Aldo Bonomi distingue tra la **Comunità del rancore** che, alimentata dalla paura e dall'incertezza, si quota al mercato della politica e sceglie il capro espiatorio con il quale scagliarsi e la **Comunità della cura** che alimenta la dimensione operosa e l'educazione al rispetto. La prima occupa le pagine dei giornali, mentre la seconda è invisibile e, quindi, non fa conoscere i valori che difende, le forze che mette in campo anche in realtà carcerarie con detenuti e volontari e scolastiche con alunni e insegnanti.

Gli ingredienti indispensabili per il cambiamento non possono che essere volontà individuale e condizioni sociali; rapporti di fiducia e confronto di idee, rispetto e bellezza, occasioni culturali, lettura, scrittura e teatro.

La redazione di un giornale resta nel cuore dell'intera società, e non solo dentro il carcere di Bergamo o di Padova, una comunità di cura che cerca di sottrarre terreno agli stereotipi della comunità del rancore. Non possiamo smettere di credere nella possibilità di cambiare il male in bene; la rabbia in impegno, perché fa stare meglio noi e anche gli altri, migliora noi stessi e il mondo circostante. Nessuno cambia da solo. La società non cambia da sola.

**l'educazione è l'arma
più potente che si possa usare
per cambiare il mondo**

Dono e 1

Anche quest'anno, le Acli ci hanno proposto di lavorare attorno al tema **Dono e perdono** a partire dal libro di Enzo Bianchi: un'occasione di lettura, scrittura e incontro con il pubblico esterno che sarebbe poi venuto ad ascoltare il **reading** dei nostri testi.

Sul tema ho lavorato sia all'interno del carcere con i redattori del giornale, sia all'esterno nella libreria di Seriate, **Spazio Terzo Mondo**, con alcune donne che si sono ribattezzate **bergafemmine** dopo la lettura del mio libro **La bergafemmina** per delineare la doppia appartenenza a Bergamo e anche al genere femminile. I due gruppi hanno lavorato in parallelo, influenzandosi dal momento che leggevo alcuni testi dei detenuti alle **bergafemmine** e viceversa a dimostrazione del potere generativo, del circolo virtuoso delle parole.

I testi scritti sono nati dalla lettura molto libera del libro di Enzo Bianchi, seguendo i principi di ciò che chiamo **librologia**, la relazione amorosa che si crea tra noi e i testi che leggiamo, i personaggi e gli autori. Abbiamo scritto sul dono più grande, quello della vita, una sorta di miracolo che si rinnova a ogni nascita a partire dalla poesia **Vivere è** di Angelo Maria Ripellino. Non ci siamo limitati a seguire le tracce di questa poesia perché Fulvio ci ha proposto di scrivere anche **Non vivere è...**

Enzo Bianchi afferma che la prima possibilità del dono avviene attraverso la parola: **parole donate**, così abbiamo raccontato delle tante parole ricevute in dono e quelle offerte da noi ad altri. Le parole,

sappiamo ormai bene, sono pietre. La figlia di Elis un giorno gli ha detto: «Papà, basta casini... quando vieni a casa in permesso?» E lui non ha saputo risponderle. Forse Gianluigi avrebbe dovuto ascoltare le parole del padre che non smetteva di ripetergli più volte al giorno: «Ti spacco quella zucca!»

A me vengono donate parole su fogli di carta in redazione con gli auguri per qualche ricorrenza, per il fine settimana: un pensiero da portarmi via, mentre loro restano in carcere.

Ci siamo poi concentrati sui **doni ricevuti** e quelli **offerti** e ci siamo sbizzarriti nel raccontare i **doni mancati**, **sgraditi** e quelli che **ci siamo fatti**.

Non è stato semplice, invece, lavorare sul tema del perdono. Come scrive Enzo Bianchi «il perdono non significa la negazione del male subito e neanche lo ristabilire la situazione antecedente l'offesa.

La sapienza dice **Dopo aver cotto il pane, si può di nuovo avere la farina?** Il perdono si colloca nello spazio aperto dall'offesa, uno spazio che separa l'autore dell'offesa da chi l'ha subita e vissuta come tale. Perdonare da un punto di vista etimologico - diffusosi nella lingua latina in epoca carolingia - significa 'donare totalmente': nel perdonare c'è quindi la perfezione del dono, il donare fino in fondo, fino allo stremo. Non è un sentimento naturale e spontaneo. È un cammino lungo perché richiede **tempo**; faticoso perché esige **disciplina** ed **esercizio**; a caro prezzo perché costa **sacrificio**; un cammino che va sempre riconfermato e ricominciato».

Perdonare non è facile per nessuno e, come faccio

perdono

di Adriana Lorenzi

sempre con le questioni più spinose, ho scelto di affrontare il tema del perdono per gradi, chiedendo a ciascuno di pensare al dispiacere provato nell'aver perduto, oppure maltrattato, un oggetto al quale chiedere scusa. Così ci è venuto in mente di scrivere

Lettere dagli oggetti maltrattati, perduti.

Il filosofo francese Jacques Derrida afferma nel saggio **Perdonare** che scrivere è il desiderio di perdono, di confessarci all'altro, come se qualcuno, donando una scrittura all'altro, gli dicesse:

Mi sento in colpa verso di te. Io ti devo qualcosa. Scrivo per domandare perdono e domando perdono di scrivere.

La parola perdono, che include il **dono**, può costituire un punto di sutura tra passato, presente e futuro: il perdono riguarda ciò che è stato nel passato, accade nel presente e la richiesta di perdono si proietta nel futuro. Inoltre, **si perdona sempre qualcosa a qualcuno.**

Però c'è qualcosa che pare imperdonabile e imprescrittibile: i crimini contro l'umanità e la loro imprescrittibilità. L'Accordo di Londra che istituì il Tribunale di Norimberga l'8 agosto del 1945 elencò tra i reati contestabili ai criminali nazisti il crimine contro l'umanità distinguendolo dal crimine di guerra.

Eluard, un poeta francese scrive: **Non c'è salvezza sulla terra/ finché si può perdonare ai carnefici.**

Per Derrida, il senso comune rispetto al perdono impone due assiomi: il perdono può essere accordato

se viene domandato esplicitamente o implicitamente per cui non si può perdonare chi non confessa la propria colpa, chi non si pente e che non domanda perdono.

Quando il crimine è troppo grave, quando supera la linea del male radicale, addirittura dell'umano, quando diventa mostruoso, non si tratta di perdonare: il perdono deve restare tra uomini, alla misura dell'umano. I tedeschi non hanno mai domandato perdono e come possiamo, si chiede Jankélévitch, perdonare chi non domanda perdono?

Derrida obietta, invece, che vi è nel perdono una forza, un desiderio, un appello che esige che il perdono sia accordato perfino a qualcuno che non lo domanda, che non si pente né si confessa, né rende migliore se stesso o si riscatta. Il perdono prende senso, trova la sua possibilità solo laddove esso è chiamato a fare l'impossibile e a perdonare l'imperdonabile. Il perdono comincia laddove sembra finire, laddove sembra impossibile.

Il perdono, se c'è, deve e può perdonare solo l'imperdonabile, l'inespiabile e quindi fare l'impossibile. Perdonare il perdonabile, il veniale, lo scusabile, ciò che si può sempre perdonare, non è perdonare.

Per Derrida c'è perdono, se mai ce n'è uno, solo dove c'è l'imperdonabile.

In redazione qualcuno mi ha riportato la frase di un vecchio bandito che diceva «Chiedere perdono è mancanza di rispetto verso la vittima e verso se stessi» per poi affermare «Io non chiedo perdono e



c'è perdono, se mai ce n'è uno, solo dove c'è l'imperdonabile.

non voglio essere perdonato».

Abbiamo discusso a lungo su questo e io ho portato la testimonianza di due donne che avevo ascoltato in uno dei convegni di **Ristretti Orizzonti** nel carcere di Padova dedicato alle vittime e ai carnefici, alla verità e alla riconciliazione: Claudia Francardi e Irene Sisi. Alla prima è stato ucciso il marito, il carabiniere Antonio Santarelli, da un giovane, Matteo Gorelli, che lo ha colpito con un bastone a un posto di blocco. La seconda è la madre di Matteo. Claudia ha raccontato piangendo la sua storia di vedova bianca per un anno, il periodo nel quale il marito è rimasto in coma prima di morire, e il passaggio vissuto dal rancore al dolore che ha definito **stato di grazia** da spendere bene perché le era costato tanto raggiungerlo. Irene ha dovuto perdonarsi e perdonare a Matteo per decidersi a scrivere una lettera di scuse a Claudia, accettando il rischio di ricevere in cambio le **“peggio cose”** per diventare gli occhi di Matteo e registrare le conseguenze del suo gesto, il dolore degli altri e una condanna prima all'ergastolo, poi convertita in anni di reclusione.

Due donne piegate dal dolore per un evento inaccettabile e imperdonabile si sono incontrate, parlate per capire e far capire ad altri giovani come Matteo la pericolosità di un **rave**, dell'abuso di sostanze e delle ripercussioni che hanno certi atti. Hanno dato vita a un'Associazione, **Amicainoabele** e vanno nelle scuole e raccontano la loro storia. È stato ascoltandole che mi sono ritrovata a pensare una volta di più a quanto e come il carcere possa educare la società.

I detenuti sono il possibile: il possibile reato, quello

che si può commettere in condizioni analoghe.

Nonostante il carcere, se funzionano certe condizioni d'impegno, scuola e lavoro, la detenzione realizza quello che viene considerato 'impossibile' dalla società esterna: il cambiamento dei soggetti condannati. La loro rieducazione e risocializzazione: la costruzione di una seconda possibilità.

Il reato è quello che è stato; il carcere è quello che è; una redazione - impegno, lavoro, incontro con altri - è investimento su quello che sarà.

Alla fine, abbiamo scritto sul perdono per come ci è stato possibile, e ringrazio le **bergafemmine** perché i loro testi coraggiosi e intensi hanno aiutato a scrivere con maggiore autenticità i redattori che faticano a prefigurarsi, a immaginare le reazioni delle vittime dei loro reati.

Penso in particolare alla **bergafemmina** che mi ha mandato un messaggio per raccontarmi quanto aveva vissuto proprio il giorno prima del nostro **reading** nel teatro del carcere con il pubblico delle Acli:

Mi sono entrati i ladri in casa. Quando sono arrivata erano in camera mia. Ho sempre pensato a come mi sarei comportata se fosse successo. Paralizzata. Hanno rotto solo la finestra. L'hanno forzata. Rubato una collana d'argento etnico. Non credo che sia stato tanto quel poco che hanno preso. La violazione del mio spazio? In parte. Quello a cui continuo a pensare è che avrei pensato di reagire con rabbia o rincorrendoli e invece mi sono sentita

sola con me stessa.
Non ho avuto il coraggio di urlare.
Di guardare fuori dalla finestra quando
sono scappati. Prima di chiamare al telefono
i miei, continuavo a chiedermi se erano
ancora lì. Se mi potevo muovere.
Ho avuto paura.
Qualcuno di pericoloso nel mio spazio.
Il cassetto ribaltato sul letto in camera mia.
La tenda tirata a metà.
Non capire come si erano mossi.
Ho guardato sotto i letti, negli armadi
per vedere se c'era qualcuno. Scrivere mi
aiuta a elaborare. Ero sfinita ieri sera.

Le ho scritto che se non se la sentiva di essere
presente al nostro appuntamento in carcere, avrei
capito. Lei invece mi ha risposto:

**«Cara Adriana, grazie ma non voglio mancare.
È un anno che aspetto questo momento.
E forse è un modo per perdonare e dimenticare».**

Vivere è

Vivere è vivere

Vivere è fare una passeggiata

Vivere è bello, è brutto, è felice, è triste: vivere è tutto quello che abbiamo

Vivere è affrontare, superare le difficoltà della vita

Vivere è gioire delle proprie fatiche

Vivere è dare tutto ciò che riusciamo per migliorare noi stessi e ciò che ci circonda

Vivere è guardare il cielo come primo regalo del giorno

Vivere è tenere per mano mia madre in questi giorni di declino

Vivere è stare accanto alla persona che ami per tanti anni: è stato il bello e grande regalo che la vita mi ha fatto e solo ora mi accorgo del tanto che lei ha dato a me e del poco che io ho dato a lei

Vivere è la mia stufa nei giorni della Merla

Vivere è inventare storie per i miei bimbi, soffrire quando loro soffrono e volare quando mi sorridono, la loro felicità è la mia pietra filosofale

Vivere è godersi la vita fino all'ultimo dei giorni

Ci sono momenti belli e brutti ma vivere è la cosa più bella che l'uomo possiede

Vivere è avere un figlio

Vivere è un sorriso, un saluto, una pacca sulla spalla, un bacio e una stretta di mano

Vivere a volte, ma non spesso, prende la forma di un gioco sereno, come essere seduta su un'altalena, felice e leggera con i capelli nell'aria e i piedi per terra. È un'avventura alla quale non puoi rinunciare anche quanto la maledici. È un atto di fede. E di coraggio. A volte riposi...

Vivere è alzarsi la mattina e farsi una passeggiata al lago

Vivere è andare in palestra

Vivere è mia figlia che mi abbraccia, si prepara una tisana e torna a studiare per un esame importante

Vivere è mio figlio che si fa abbracciare e che chiama "casa" il luogo dove vive senza di me

Vivere è uscire la mattina con la cartella sulle spalle, saltellando a fianco di mia madre, e rientrare la sera con i miei figli per mano

Vivere è aprire gli occhi al mattino ma concedermi ancora un'ora di tranquillità tra giornale e colazione perché ora è questo il mio meritato vivere

Vivere è provare un costante stato d'ansia nella continua paura di perdere ciò che abbiamo

Vivere è l'attesa della morte

Vivere è scegliere, è confrontare la mia giovinezza con la vecchiaia che si avvicina al traguardo

Vivere è passeggiare da solo e far volare il mio pensiero oltre quella cinta verso i miei cari e tutti problemi che affrontano senza di me

Vivere dovrebbe essere: muoversi, sorridere, amare, avere relazioni sociali...

Non è così.

Vivere è soffrire.

Vivere è affrontare

Vivere è nascere e morire: a noi il compito di riempire quello che c'è nel mezzo.

Non vivere è

Non vivere è non sapere amare

Non vivere è non prendersi le proprie responsabilità

Non vivere è non smettere di farsi del male sia fisicamente sia mentalmente

Non vivere è dimenticarsi che esiste il paradiso sulla terra

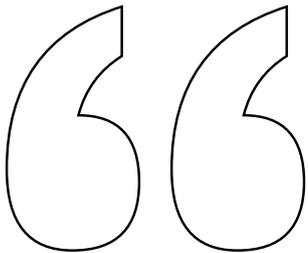
Non vivere è rimanere intrappolati nella tela dei pensieri

Non vivere è perdere tutto perché in carcere non si perde solo la libertà

Non vivere è lasciarsi morire nell'apatia

Non vivere è farsi del male. Ferirsi per il gusto di provare dolore

Non vivere è come l'orologio di mio padre che sta fermo dal 1999



Non possiamo stare fermi, anche se siamo in prigione, non vuol dire niente. Dobbiamo essere positivi anche qui dentro, scrivere un pezzo della nostra storia, fare allenamento in palestra per la nostra salute, altrimenti sarebbe meglio non vivere.

Parole ricevute in dono

Fulvio Cilisto

Mio padre che, purtroppo, ora non c'è più, quando ero giovane, mi disse «Ti accorgerai quando tuo padre e tua madre che ti vogliono bene veramente, non ci saranno più, allora ti ricorderai i loro consigli e le loro parole che ti hanno dato nel tuo percorso di crescita e, finalmente, capirai».

E aveva ragione. Lo so perché ho provato tutto sulla mia pelle.

Alessia, Bergafemmina

Tu sei qui: durante il periodo adolescenziale, quando ero immersa in una delle mie crisi, mio padre attaccava sulla porta della mia camera un foglio bianco molto grande con al centro un puntino nero minuscolo e mi diceva: «Il bianco è il mondo, tu sei qui» una freccia che indicava il puntino nero. Bastava il suo **Tu sei qui** per alleviare la mia pena all'istante.

Cerca di essere fedele a te stessa: così una suora, qualche anno fa, esortò me e le mie compagne di scrittura. Un suggerimento che ancora oggi mi accompagna.

Non preoccuparti, occupati: la zia Rosy me lo ripete quando non so più che pesci pigliare e mi riporta al qui e ora, frenando i voli della mente.

Poetico meglio: un'espressione di Tiziano Terzani che invita a dischiudere la poesia insita anche nelle cose più insospettabili.

Lassa bóì: un'espressione del dialetto bergamasco, letteralmente "Lascia bollire", un ospite della casa di riposo in cui lavoro la ripete spesso. Ed io l'ho fatta un pochino mia.



Ti accorgerai quando tuo padre e tua madre che ti vogliono bene veramente, non ci saranno più, allora ti ricorderai i loro consigli e le loro parole che ti hanno dato nel tuo percorso di crescita e, finalmente, capirai



Fabio

Ci sono molte frasi che ho ricevuto dal professore di filosofia del Seminario di Bergamo durante una lezione formativa. Dopo un lungo discorso sul senso della filosofia e sul significato della parola – amore per la saggezza -, io chiesi al docente: perché una persona dovrebbe studiare filosofia, per poi non fare tesoro di ciò che studia? Lui rispose che la filosofia permette all'uomo di esprimere al meglio il suo potenziale, poi sta a lui trovare la direzione giusta da prendere. Da allora ho capito che la conoscenza, il confronto, lo studio possono aiutarci a comprendere meglio noi stessi e anche gli altri, il mondo, permettendoci di riuscire almeno a vedere la cosa migliore da fare.

Enrico

Devo raccontare come conobbi mia moglie.
Allora: un bel giorno ero a Londra per 'affari miei' e mi era stato rimandato un appuntamento di un paio di ore. Così, non sapendo che cosa fare, sono entrato in un pub dove, a un certo punto, sono entrate due ragazze e hanno ordinato due pinte di birra rossa. Io, da buon italiano, ho cominciato a fare apprezzamenti decisamente poco simpatici all'indirizzo di una di loro che si è girata e mi ha detto:
Hai finito di fare il pirla?
Cavolo, sei italiana! Ti posso offrire una birra? Che cosa fai qui a Londra?
Sono qui per uno stage di perfezionamento del mio inglese. E tu?
Io sono un ingegnere della Mercedes.
Ci siamo scambiati i numeri di telefono e ci siamo salutati.
Dopo circa un mese, ormai rientrato in Italia, ricevo una telefonata. Una voce di donna mi dice:
Ciao, sono Anna Bella.
Anna Bella chi?
Londra, non ti ricordi?

Oh, sì certo, aspettavo proprio la tua telefonata.
In breve: ci siamo rivisti e alla fine ci siamo pure sposati.

Lei pensava che fossi un ingegnere della Mercedes perché mi vedeva sempre con grosse macchine. In realtà ero solo un trafficante di auto rubate e se ne accorse quando mi fecero un sacco di perquisizioni... Eppure tra noi non è mai cambiato nulla.

Le frasacce che ho detto quella volta a Londra, mi hanno fatto vivere 24 anni in armonia con una donna eccezionale.

Anas Lamallam

Ricordo soprattutto la parola di mia mamma che da piccolo mi diceva: «Stai attento con gli amici che scegli... stai attento agli amici che frequenti». Mi spiace aver capito solo adesso la verità che stava nelle sue parole.

Coulibaly

La prima volta che ho sentito la parola **gangster** ne sono rimasto affascinato, una parola così semplice, ma piena di significati. Forse mi ha colpito così tanto per il contesto in cui mi trovavo e da subito mi sono sentito parte di essa. Non m'interessava nient'altro. Sapevo solo che volevo fare le stesse cose che i gangster avevano fatto in passato. Ero rimasto molto attratto, in particolare, da Tupac Shakure e senza rendermene conto ho finito per fare cose sbagliate per assomigliare a lui.
Oggi come oggi me ne pento. Forse, ritornando indietro interpreterei questa parola in tutt'altro modo.

Lucio

A Monza nel '97 per reati dell'82 arrivano i Carabinieri a prendermi al bar.
Avevo lasciato la Maserati parcheggiata di traverso sul marciapiede perché quel giorno, mi era saltato un

appuntamento e così ero al bar a giocare a carte. Mi sento toccare sulla spalla, mi giro ed è un Brigadiere. Che cosa volete? Non ho fatto niente.

Deve venire con noi.

E l'auto?

Portiamola a casa.

In realtà l'ho portata in officina: io con la Maserati in mezzo tra due Alfa 33.

Ho detto: Cinque minuti sono a casa.

Sono tornato dopo due anni.

Simone

Sono passati molti anni ormai da quando mi è stata detta questa frase, ma la ricordo ancora bene.

Avevo poco più di diciotto anni, pieno di me e sicuro di gestire ogni situazione con la classica spavalderia di un ventenne.

Mi ritrovai in carcere per la prima volta e incontrai un vecchio carcerato che mi disse: «Ricorda che chi mangia questo pane, torna a questa mensa».

Non gli ho creduto, ho preso sottogamba questa frase, ma oggi, guardandomi indietro e ripensando alle sue parole, mi rendo conto che ci aveva visto giusto...

Purtroppo nelle patrie galere ci sono ritornato e quindi avrei fatto meglio a prestare più attenzione al consiglio di quel vecchio carcerato.

Marta, Bergafemmina

Mai controcuore espressione "donata" o, per meglio dire, rubata a uno scrittore nel quale sono inciampata per caso.

Mai controcuore perché è quello che ho sempre sentito dentro di me ma che non sono mai stata capace di codificare, un qualcosa a cui non sono mai riuscita a dare forma.

Mai controcuore perché è il mio modo di vivere, con impeto e passione.

Mai controcuore anche se ho rischiato di perdermi proprio perché ci credevo.

Quando mi sembra di perdere terreno, quando mi dicono di essere razionale, quando mi esortano a lasciare perdere, a non agire di pancia, ritorno lì, al mio **Mai controcuore** perché in altro modo non sarei più io.

Michael

«Papà, non voglio stare qui dentro nella gabbia»

«Perché dici così?»

«Perché ci sono le sbarre e quindi siamo nella gabbia».

Con che parole potrebbe rispondere un padre alla propria figlia che si esprime in questo modo?

Ecco, io non sono riuscito a rispondere, non avevo parole, e ancora adesso, pensandoci, non riuscirei a trovare le parole.

È difficile e triste vedere i propri cari che fanno sacrifici per venire a trovarci in carcere, in più, quando ti senti dire certe cose, capisci quanto stai facendo loro del male.



Papà, non voglio stare qui dentro nella gabbia

Perché dici così?

Perché ci sono le sbarre e quindi siamo nella gabbia



Parole donate

Anas Lamallam

Un giorno in carcere ho conosciuto un tizio che era giù di morale per essere appena entrato in carcere. Allora per consolarlo gli ho detto: **Noi non siamo nati in Matricola** ossia non siamo soltanto il numero che ci viene dato nel momento in cui entriamo in una struttura carceraria, passando prima di tutto dall'Ufficio Matricola. Questo aiuta a sollevare il morale: aiuta lui e anche me, aiuta tutti noi detenuti.

Fulvio Cilisto

Tanti anni fa mio cugino che allora aveva 17 anni usciva con una ragazza di 15 che, un giorno, si è impiccata. Il padre quella sera viene nel mio paese e vuole parlare con mio cugino per avere una risposta e capire quel gesto. Io, che avevo 22 anni, salgo in macchina con lui e lo accompagno. Era un uomo disperato: aveva tutto dalla vita, soldi, posizione - titolare di una grossa azienda, una potenza economica - e invece in quel momento sapeva di non avere più niente. Mi dice:

Voglio capire perché mia figlia si è tolta la vita.

Io gli ho risposto: Caro Signore, a questa domanda non c'è una risposta. Sono gesti che nessuno può capire né spiegare. Può solo rassegnarsi nel suo dolore senza avere alcuna risposta. Quella sera lui è tornato

a casa senza aver parlato con mio cugino.

Norina, Bergafemmina

Se te gh'é de fà la dònna. È la frase che mi balza in mente all'improvviso, quando colgo cosa vuole significare essere donna. Come a dire che i sacrifici e le fatiche non sono mai finiti per una donna, capace di sopportare tutto e di più ancora. O forse, semplicemente perché non può fare altrimenti. Ripeto questa frase a mia figlia dopo averla sentita mille volte in tutti i miei quarantasei anni di vita. Mia nonna, coriacea, semplice e a volte dura, insensibile, di poche parole, mi ha sempre accompagnato sin dalla prima infanzia, dandomi l'esempio della sua forza e quando mi lasciavo andare a lamenti o brontolii, lei mi lasciava parlare e poi mi ripeteva: Dai, dai! Se te gh'é de fà la dònna! In un attimo, smorzava la mia fatica, la mia negatività e mi risollevava. Mentre scrivo, me la vedo davanti agitare la mano, come a dire, **Non sai cosa ti aspetta nella vita!** Lei ha vissuto 95 anni e non l'ho mai sentita lamentarsi, nemmeno una volta. Io mi lamento, anche spesso, ma ripeto questa frase a mia figlia, mia complice nella femminilità.

Mirella, Bergafemmina

Sicuramente ho ricevuto in dono parole così come ne ho donate molte.

La nonna quando mi chiamava con il mio nomignolo **MIRA**, facendolo diventare musica ed esprimendomi

Noi non siamo nati in Matricola



tutto il suo amore, semplicemente chiamandomi e donandomi il mio nomignolo che ancora felicemente uso.

Parole semplici che ti accarezzano l'anima: **Non sei sola, ci siamo noi SEMPRE.**

Parole che esortano, che prendono posizione, parole che ti distolgono dal tuo crogiolare nell'ansia **Mamma cos'hai? Perché sei così?**

Parole minacciose che restano nel cervello per sempre **Finisci la minestra o non ti alzi da tavola** non la mangiavo comunque restando ore sul piatto freddo. Oltre alle parole resta il ricordo dell'odore e delle palpebre pesanti.

Parole che uccidono **Sei fantastica, non so che mi prende. Non ti amo più,** mi buttò via così l'uomo che tanto amavo e che da poco più di un anno avevo sposato.

Parole dolci dei miei bambini che ancora adesso, pur adulti, mi sussurrano

Mamma mi manchi, Mamma ti voglio bene.

Non nascondo agli altri i miei sentimenti. Parole ne regalo tante, mai realizzando che fossero dono. Ho abbracciato con le parole molte persone chissà se ne sono accorte?

Donare parole è esporsi, mettersi a nudo, donare parole mi piace.

Doni ricevuti

Fulvio Cilisto

Ho ricevuto in dono una storia che mi ha colpito molto: è **la storia che riguarda mia nonna materna** che ho conosciuto perché è morta a 91 anni. In tempo di guerra, quando la nonna aveva **quattro o cinque figli**, aveva un **cavallo** che serviva alla famiglia per arare la terra e come mezzo di trasporto. **I tedeschi vogliono sequestrare il cavallo**, ma mia nonna punta i piedi. Va a Bergamo da Romano di Lombardia, al loro Comando e non si sa come abbia fatto né cosa abbia detto, ma è **tornata a casa con il suo cavallo**.

Mia nonna ha perso due figli in guerra: uno in Dalmazia e uno in Francia, forse è stato questo a far tornare mia nonna a casa sana e salva e con il suo cavallo.

Michael

Nella mia vita ho ricevuto diversi regali, alcuni belli, alcuni meno, ma c'è un dono in particolare che è stato il più bello della mia vita e sarà unico per sempre: mia figlia.

Il desiderio mio e di mia moglie di allargare la famiglia, la lunga attesa dei nove mesi e poi la chiamata che mi annuncia la nascita. Non l'ho vissuta come doveva essere, in quanto ero detenuto, ma è **un'emozione grandissima diventare genitore**. Ricordo di aver fatto l'ultimo colloquio quando mia figlia era ancora nella pancia e la settimana dopo l'ho rivista, sempre al colloquio, ma fuori dalla pancia. È un dono particolare perché è come ricevere un regalo speciale tutti i giorni quando vedi i figli, quando iniziano a parlare e ti chiamano papà. **Non c'è dono più bello.**

“

ma c'è un dono in particolare che è stato il più bello della mia vita e sarà unico per sempre: mia figlia

”

Doni offerti

Alessia, Bergafemmina

Mamma, ti prego. Non andare a lavorare.

Resta a casa con noi.

Tommi, lo sai che non si può. Come fanno i nonnini del Don Orione?

Uffa, che stufata. Ma non ce l'hanno la mamma quelli lì?

No, non ce l'hanno e comunque tu e il Marti dovete andare all'asilo.

E allora comincia la ricerca di quell'oggetto, quel pezzettino di me che stringi e annusi, prima di abbandonare nel tuo cubotto.

Un orecchino, un vecchio quaderno, un sasso, un calzino.

Pensavo di avere chiaro il mio posto nel mondo ma poi sei arrivato tu, siete arrivati voi, con il vostro bisogno di quei pezzi che pensavo fossero solo i miei.

Mi accorgo di avere paura... paura di lasciarvi al mondo.

Anna, Bergafemmina

Non ricordo in questo momento di nessun oggetto particolare donato ad altre persone, amiche o conoscenti, **so solo che quando mi accorgo che qualche cosa che mi appartiene, piace assai alla persona che mi sta vicino, sono spinta a regalarglielo** o, vista di solito la resistenza al mio gesto, a prestarlo. Poter condividere qualche cosa, magari fatta da me, è la sensazione che più mi appaga.

Se incontro un quaderno lilla, degli asciugamani lilla o qualche altra 'lillacosa' oppure quando infilo un bracciale con dei coralli lilla subito il mio pensiero vola all'amica Sylvie e non posso non dedicarlo a lei. Oppure quando mi prende la voglia di sguainare l'uncinetto e intrecciare fili, fettuccia o lana e si forma pian piano una cuffia, una sciarpa, una borsa e immediatamente la cosa che più mi dà gioia è sapere

che presto un'amica ne andrà orgogliosa.

Oppure un inatteso sorriso al passante che incrocio, all'automobilista accigliato fermo come me al semaforo, o altri simili minuti scambi mi fanno stare bene, mi rendono leggera, perché sono attimi nei quali mi sento 'di far parte', 'di essere insieme', 'di non essere sola'.

Donare per essere felice, per non parlare delle due meravigliose creature che ho donato al mondo!!!



**Donare per essere felice,
per non parlare delle due
meravigliose creature che ho
donato al mondo!!!**

Fulvio Cilisto

Ho donato un sogno a un amico. Ho sognato un mio compagno, Girotto con il quale faccio sport in palestra e gioco a ping-pong. Mi sono sognato che lui usciva in semilibertà e che la sera veniva chiamato per ricevere la notizia.

Lui era proprio in attesa della notizia e la mattina successiva ho raccontato il mio sogno a lui e agli altri. Mi capita a volte di sognare cose che, prima o poi, si avverano, certo non avrei pensato che sarebbe successo così in fretta.

Alle 21.00 lo chiamano per dargli la notizia della semilibertà... il sogno si è avverato e io ero felice per lui, come se la notizia fosse arrivata a me.

Lui era così contento che mi ha invitato a mangiare nella sua cella la domenica sera: mi ha proposto di cucinarmi il risotto o anche le lasagne ma io ho preferito una piadina... una di quelle piadine farcite di tutti i prodotti della valle dalla quale proviene. Buonissima!

Elena, Bergafemmina

Un Pinocchio d'argento. Piccolo, da portare al collo. Una marionetta snodata, meravigliosa nella sua perfezione. Piena di tutta la mia gioventù innamorata dell'amore più bello, il primo che è rimasto l'unico degno di tale titolo. L'ho affidato a mia figlia il giorno del suo matrimonio, come un testimone, come il sacrificio più grande che io potessi fare, augurandole senza parole che anche per lei l'amore fosse così grande.

Doni mancati

Andrea

Questa mia carcerazione è stata lunga e la sensazione è che molti amici si sono dimenticati di me. Sarebbe bastato l'invio di una cartolina.

Simone

Tornando indietro di circa vent'anni, ricordo che c'era mio nonno che si era fissato con l'idea di avere un mandolino di legno e tutte le volte che andavo a trovarlo, mi chiedeva questo regalo. Io, forse troppo preso dalle mie cose, avevo sottovalutato questo suo desiderio che mi sembrava alquanto strano per uno che aveva superato i 90 anni. Però oggi a volte ci penso e sono convinto che avrei dovuto fargli questo dono. Anche il giorno della sua morte, mi è tornato in mente questo suo desiderio che io non sono riuscito ad ascoltare ed esaudire.

Norina, Bergafemmina

Pensando a un **dono mancato** mi viene in mente il tempo strappato ai miei figli, la mia assenza per lavoro in alcuni giorni cupi, di insuccessi e fallimenti in cui avrei voluto esserci, anche senza parole. Presente nello spazio dell'aria familiare per offrire un appoggio o una pacca sulla spalla, se richiesta, e invece solo silenzio e assenza.

Doni che ci siamo fatti

Fulvio Cilisto

Un dono che mi sono fatto è stato **dimagrire di 30 kg correndo**, mangiando cose sane e rilassando la mente.

Un dono che mi sono fatto è stato **avere a casa mia tutti insieme: la mia famiglia e gli amici dell'infanzia. Mi sono regalato tanti cani.**

Mi sono regalato la scrittura che mi aiuta a esprimere le mie emozioni, i miei pensieri e tanti miei lati nel bene e nel male come altrimenti non sarei mai riuscito a fare.

Aksel

Il regalo più importante, più bello che mi sono fatto è stato **il biglietto aereo destinazione Milano.**

18 anni compiuti da 4 giorni e un viaggio di vita, di cambiamenti, di grande responsabilità. Mi ricordo la paura, la **preoccupazione**, non dell'aereo, ma **di quello che mi aspettava.** Ma ero determinato ad affrontare qualsiasi problema per **costruirmi il futuro** e far arrivare qui a Milano mia mamma e mia sorella. **Questo biglietto è stato la mia salvezza** e un viaggio verso nuovi orizzonti che mi aspettavano. Con un cuore fragile e con grande coraggio sono atterrato a Milano e ho iniziato la mia nuova avventura.

Michael

Nella mia vita mi sono fatto diversi regali. Uno in particolare è quello che tutti i ragazzi giovani desiderano dopo la patente: **la prima macchina.** Avevo preso l'accordo con il venditore e dovevamo vederci qualche giorno dopo l'acquisto per il passaggio di proprietà. Quei giorni non passavano più e l'entusiasmo era davvero tanto. Quando finalmente è arrivato il fatidico giorno, **la prima cosa che ho fatto è stata quella di andare all'autolavaggio e ho lavato la macchina, curandola, come avrebbe fatto un bambino con la sua bambola.**

La tenevo come un gioiellino, la lavavo tutti i giorni,

compravo sempre qualche optional da aggiungere all'arredo dell'auto e quando rientravo a casa, non vedevo già l'ora di uscire per metterla di nuovo in moto. **Quel gioiellino è durato solo un mese, purtroppo.** Una sera ho fatto guidare un deficiente e ci siamo ritrovati in un fosso. La macchina è finita dal rottamatore ed essendo la mia prima macchina, è stata veramente una brutta esperienza.

Fabio

Il regalo migliore che ho potuto farmi è stato **lasciare la mia casa natale**, non perché non volessi bene ai miei genitori, o perché sentissi il bisogno di essere autonomo, ma casa mia è sempre stata, in qualche modo, un posto infelice per me. Troppo è stato il fardello da sopportare e per troppo tempo.

Il mondo non può che essere più leggero e felice rispetto a tutto ciò che ho passato, nonostante tutta la fatica che si fa per viverlo e tutte le stupidate che uno può fare. E perché non regalarmelo?

Lettere da un oggetto maltrattato

Lucio

Ma come hai potuto lasciarmi alla pompa di benzina?! Stavo così bene nella tua tasca, nel portafogli... Ti sei fermato per fare benzina a un distributore, fare il pieno, pagare e... mi hai appoggiato sullo scaffale alla pompa di benzina e ti sei scordato di me. Ma come hai potuto farlo? So bene quanto ci tieni a me, così tanto che hai fatto pure la mia fotocopia anche nel posto dove adesso stai per avermi sempre con te. Certo non più io ma il mio duplicato perché in realtà hai denunciato subito la mia scomparsa e così ti hanno rilasciato un duplicato: un'altra me. Certo tu non puoi vivere senza di me... perché adori guidare le auto, portare in giro gli amici e pure le donne...

La tua vecchia patente

Simone

Sapevi che avresti potuto perdermi, quando hai cominciato a vivere senza rispettare le regole della cosiddetta società civile. Hai capito di avermi perduta, quando hai sentito lo scatto delle manette che si chiudevano attorno ai tuoi polsi e due persone ti hanno scortato verso il cortile mentre il portone si chiudeva alle tue spalle, lasciandomi fuori dal cancello. Io aspetto con pazienza che tu possa tornare a prendermi.

La tua libertà

Fulvio Cilisto

Caro Fulvio, mi hai persa e la tua vita è diventata da quel momento in poi un casino. Eri convinto che niente e nessuno ci avrebbe separato e, invece, mi hai persa proprio tu.

Da allora hai cominciato a capire una cosa importante: puoi tenerti stretta a te ogni cosa, ogni situazione e ogni persona, ma in un attimo tutto può cambiare. Insieme a me hai perso le regole e la sensazione di poter fare tutto, di sentirti quasi onnipotente, ma non sei niente e nessuno se perdi la fede, l'amore e il rispetto che sono scivolati via dal tuo collo insieme a me.

La collanina



Caro Fulvio, mi hai persa e la tua vita è diventata da quel momento in poi un casino



Perdonare

Coulibaly

Mamma, ti chiedo perdono per tutto quello che ti ho fatto, tu che hai sempre creduto in me e io in cambio ti ho delusa, finendo in carcere. Tu ci sei rimasta molto male e per questo io ti chiedo scusa.

Ho sempre fatto il contrario di quello che mi chiedevi.

Mi hai detto di non bere e io ho bevuto, di non fumare e io ho fumato, tutto quello che mi hai chiesto di non fare io l'ho fatto e inconsciamente ci ho messo una mano sopra. Ora che sono qua ho avuto l'occasione per ripensarci e sto male. Una volta mi hai detto che quando ero piccolo ero tanto bravo, educato e rispettoso, ma man mano che crescevo diventavo sempre più testardo e maleducato. **Ti ho mancato di rispetto in questi ultimi anni e me ne pento**, non avrei dovuto farlo, ma allora non ero consapevole, perciò ti chiedo scusa. Forse ci vorrà un po' di tempo prima che mi perdoni e anche se non lo farai, continuerò a chiederti scusa per sempre. Scusa mamma.

Fabio

Se dovessi chiedere perdono probabilmente scriverei una lettera lunga quanto il mondo intero. Con ciò non significa che non chieda ancora perdono a tutti coloro che, in qualche modo, sono stati feriti da me, ma in particolar modo ricordo di aver chiesto perdono alla mia ex ragazza per averla trascurata e per aver fatto quello che ho fatto. Ma lei mi disse che non mi perdonava. Allora mi sono chiesto perché una persona non potesse perdonare un'altra. Mi sono accorto che **la capacità di perdonare appartiene alle persone forti**. Non perdonare è banale e non implica fatica a prescindere da quello che una persona possa pensare.

La difficoltà, il più delle volte, è data dal tempo, sia per chi perdona, sia per chi viene perdonato, dopodiché una persona può perdonare o no, ma noi abbiamo il dovere morale di elaborare dei meccanismi mentali

per riuscire a perdonarci nel tempo e cambiare una parte di noi stessi.

Fulvio Cilisto

Chiedo perdono se certe volte non ho capito che qualcuno aveva bisogno di me. Non è stata per cattiveria, ma per altro, ma il risultato non cambia e io chiedo perdono.

Chiedo perdono a chi ha fatto un mondo giusto che io, noi abbiamo rovinato.

Chiedo perdono a me stesso per aver gettato la mia vita in un cestino della spazzatura.

Chiedo perdono ai miei cani che, quando sono mancato, ho lasciato soli. Poi li ho ripresi e loro sono meglio di tante altre persone: amo gli animali.

Anche se non mi manca la voglia di continuare, di combattere, di aiutare gli altri... certo era meglio farlo fuori da tutti i miei casini, ma come sempre accade finché vivi sugli allori non ti accorgi delle cose. Spero solo di continuare a capire queste cose fuori da qui, nel mondo reale.

Enrico

Perdonare! Parola grossa e soprattutto difficile. Io potrei perdonare la sciocchezza, ma mai altro.

Come fai a perdonare chi non ha mai chiesto perdono?

Però a una persona ho chiesto perdono: ad Anna Bella, mia moglie.

Ho chiesto perdono per tutto il tempo che ho trascorso in carcere privandola della mia presenza e soprattutto per quel 30 aprile perché non ero al suo fianco per difenderla da coloro che l'hanno colpita.

Lo so che lei vorrebbe che io li perdonassi, perché lei era buona, ma io non li perdonerò mai e anzi auguro loro tutto il male e anche la morte peggiore. Il perdono, lo lascio a chi è più santo di me.

Catia Ortolani, Insegnante

Cara Serena,

perdonami se non sono riuscita a comprendere la tua fragilità.

Io ero la tua insegnante e tu una ragazzina timida e impaurita. Per quanto tu studiassi alle interrogazioni, eri sempre impreparata. Non ricordavi nulla e non riuscivi a spicciare una parola. La mia reazione è sempre stata dura e il voto era insufficiente.

Non capivo, ma avrei dovuto, che eri in soggezione e che con il tempo, questa soggezione, si è trasformata in paura e la colpa era solo mia.

Credo di averti reso la vita, in quel periodo, un inferno. Oggi, l'idea che qualcuno possa aver avuto paura di me mi fa rabbrivire.

Io non sono quel tipo di insegnante, ma quell'anno con te sono stata ciò che non avrei mai voluto essere. Serena, tu sei stata la mia caduta professionale.

Ancora oggi, se mi capita di perdere la pazienza in classe, penso a te.

Per me resti un monito.

Forse anche tu pensi ancora a me e certo non ti ho lasciato un bel ricordo, spero solo che il mio comportamento non abbia influito negativamente sul tuo percorso scolastico. **Tu avevi bisogno di incoraggiamento e hai ricevuto solo indifferenza.**

Credo che io vedessi in te la ragazzina incapace di affrontare l'autorità che sono stata anch'io e che, in parte, sono ancora, un aspetto del mio carattere che detesto e che ho proiettato su di te, rimproverandoti, anziché lavorare su me stessa.

Alla fine della seconda media, troppo tardi, ti ho chiesto scusa, ma ancora oggi non dimentico il male che ti ho potuto fare.

Il fatto che s'impari dagli errori, in questo caso, non è sufficientemente consolatorio, soprattutto quando gli errori li pagano gli altri. Non so che tipo di donna sei diventata. Ci siamo perse di vista, è

passato tanto tempo. Io sono diventata un'insegnante migliore, grazie anche a questo sbaglio. A te posso solo augurare di aver superato quell'esperienza e di essere riuscita a confrontarti con l'autorità senza ammutolirti o abbassare la testa.

Laura, Bergafemmina

(Lettera di Ibrahim per il padre biologico)

Ho quattordici anni ormai e da dieci ci hai abbandonato, hai preso la porta senza troppi problemi né pensieri e, con la tua tanto agognata

cittadinanza italiana in tasca, te ne sei andato. Non ti è scesa una sola lacrima e non hai neppure avuto alcun moto di rabbia mentre la mamma ti vomitava addosso tutto il nostro amore per te, che già da diversi mesi avevi buttato al vento. **È così che sei uscito**

dalle nostre vite ed è così che di tanto in tanto ti vedevo comparire sulla scena di una commedia che raccontava una gelida e falsa genitorialità, buona solo agli occhi di chi non ti conosceva davvero.

Mi prendevi con te per qualche ora, giusto per far rabbia a mamma e poi mi lasciavi in un cortile con un cuginetto più piccolo di me che mi parlava pure in una lingua sconosciuta. **Mi promettevi che saresti tornato a trovarmi, ma qualsiasi scusa era sempre lì pronta a renderti, ancora una volta, un padre accettabile ormai solo agli occhi degli estranei.**

Ho sentito la rabbia nel petto della mamma e un forte dolore nel mio cuore, ma le parole da questa stramaledetta bocca non mi sono mai uscite, né per consolare mamma che correva ovunque per rendermi la vita migliore, né per urlare in faccia a te che sono sì un figlio disabile perché non riesce a parlare, ma le mie emozioni sono forti, vive e profonde e le puoi vedere scritte sul mio viso, nascoste in espressioni apparentemente troppo adulte o forse disegnate sui miei sguardi che oltrepassano l'orizzonte e portano il mio pensiero lontano dalla sofferenza che mi hai

imposto, senza darmi alcuna possibilità di replica. Vorrei potessi leggere questa lettera che ti sto scrivendo per mano della mamma: non so cosa capiresti e non so quante cose ti farebbe comodo non capire, ma so che l'unico motivo per cui ho deciso di dar sfogo ai miei pensieri è perché oggi, grazie alla tua assenza, abbiamo una vita più colorata e calda. Siamo tornati a credere nell'amore, quello che non vuole la A maiuscola, quello che va vissuto quotidianamente. La nostra vita continua, e tu? Ti sei perdonato la tua mancata paternità o continui a sopravvivere sotto l'effetto anestetico dell'oblio?

Vitor

A dire la verità io **ho tante persone a cui chiedere perdono**, a cominciare da mio padre, mia madre, i miei fratelli, i miei amici. **Lo farò però quando uscirò da qui.**

Invece la persona a cui vorrei e dovrei chiedere di perdonarmi è la mia ex ragazza.

Amore, ti chiedo perdono per tutte le volte che ti ho ferita e ti ho fatto male, ti chiedo perdono per tutte le volte che non ti ho fatto uscire con le tue amiche.

Ti chiedo perdono per tutte le volte che hai pianto per me perché non rispondevo al telefono.

Ti chiedo perdono per non aver mantenuto la promessa che ti avevo fatto.

Ti chiedo perdono perché non sono riuscito a tornare da te come ho sempre voluto.

Ti chiedo perdono perché non sono riuscito a renderti felice come ho sempre sognato.

Ti chiedo perdono per tutto quello che ti ho fatto.

Spero che un giorno mi perdonerai, anche se non lo merito.

L'ultima volta che abbiamo parlato non stavamo più

insieme e tu mi hai chiesto di dimenticarti. Mi dispiace, amore mio, ma ti devo chiedere un'altra volta di perdonarmi, perché non riuscirò mai a dimenticarti, tu sarai sempre nel mio cuore.

Tanja, Bergafemmina

Chiedo perdono a me stessa. Perché vorrei essere perfetta e non lo sono. Anzi la mia vita è una costellazione d'imperfezioni.

Chiedo perdono a me stessa perché pretendo molto dagli altri, perché pretendo troppo da me stessa.

Chiedo perdono a me stessa perché non sono più capace di perdonare così facilmente. E dimenticare.

Chiedo perdono a me stessa perché la mia mente e la mia anima hanno vissuto in questa vita cento vite almeno.

Mi perdono perché sono un essere umano e pertanto imperfetto.

Mi perdono perché so anche amare molto e dare tutto di me. Con passione sempre.

Mi perdono perché ho amato troppo con la convinzione che bastasse il mio amore.

Mi perdono perché in queste cento vite ho guadagnato la mia immortalità.

Il carcere entra a scuola e la scuola entra in carcere

di Adriana Lorenzi

Il progetto cerca di conquistare l'interesse dei ragazzi e delle ragazze verso un mondo, quello della casa circondariale o di reclusione, che non conoscono e che appare loro lontano e sul quale applicano tutti i pregiudizi possibili:

Chi è rinchiuso in carcere se lo merita e la punizione non appare mai troppo terribile; i detenuti non fanno niente tutto il giorno, mangiano gratis e vedono la televisione, mentre i loro genitori lavorano dalla mattina alla sera e sono sempre stanchi morti.

All'inizio, quando comincio a raccontare del mio lavoro in carcere, gli studenti sono diffidenti e anche ammirati, da una parte si chiedono perché parlare e discutere del carcere e dall'altra cercano sul mio volto, nei miei gesti quel coraggio che mi fa lavorare con detenuti e detenute. C'è sempre qualcuno che mi chiede se non ho paura a stare con i delinquenti, oppure se c'è un agente, presente alle mie lezioni, che mi difende da eventuali pericoli. Di solito sorrido e ammetto che non ho mai avuto paura di loro e nessun agente ha mai assistito alle mie lezioni. I detenuti sono uomini e donne, prima che "reati che camminano".

In una classe dell'Ente Formazione Sacra Famiglia, qualche studente sapeva del carcere in via Gleno, qualcuno non ci era mai passato vicino e nessuno sapeva che un tempo il carcere fosse nel cuore di Città Alta. Sono troppo giovani e la prigione è confinata nelle scene televisive o in qualche notizia giornalistica: per fortuna che non hanno mai avuto a che fare con il carcere, che peccato che non si siano mai interrogati su questo mondo. Porsi domande è ciò che ci rende attenti a noi stessi, agli altri e anche al mondo, quello più vicino e quello più lontano. Porsi domande per accendere la riflessione, la sola palestra che abbiamo a disposizione per allenare l'immaginazione e quindi anche la nostra umanità. Ho apprezzato il coraggio di Martina nel dire che in fondo ogni detenuto si merita il carcere e nell'appassionarsi però alla vicenda di Lucia Annibaldi

senza riuscire ad accettare che al persecutore della donna siano stati dati così 'pochi anni'.

Abbiamo letto articoli dal nostro giornale **Spazio**.

Diario aperto dalla prigione e anche da **Ristretti**

Orizzonti, il giornale del carcere Due Palazzi di Padova per ascoltare le parole dei detenuti, per accostarci alle loro storie e prepararci poi all'incontro con una donna che ha scontato la sua pena in carcere. È stato l'incontro più atteso e anche quello che li ha segnati maggiormente, quello con Ingrid, una ex-detenuta che ha lavorato con me in carcere, seguendo il laboratorio di scrittura.

È stata ascoltata con rispetto, in silenzio mentre raccontava il peggio della sua vita e testimoniava che le vite, anche quelle più normali, possono deragliare. Ingrid ha saputo trovare le parole giuste per raccontare di sé e far uscire nel contempo le domande, le perplessità e anche i pregiudizi degli studenti presenti che hanno apprezzato il suo coraggio, la sua forza. Sono rimasti colpiti dalla sua storia e da quella di sua figlia che non sa ancora del passato materno.

Infine, dopo la sua storia, ho chiesto ai ragazzi di scrivere una lettera a Ingrid oppure a un detenuto qualsiasi per fare un bilancio del progetto vissuto. Nessuno si è sottratto al compito e anzi ciascuno ha scritto una lettera autentica, forte.

Qualcuno ha ammesso di avere qualche dubbio ora rispetto alla pena di morte... qualcun altro di seguire con maggiore attenzione le notizie legate al carcere in Tv... Ho portato in redazione le lettere e alcuni detenuti hanno risposto commossi dalle osservazioni fatte per Ingrid ma che valgono anche per loro.

Lettere tra scuola e carcere

Cara Ingrid,

quando per la prima volta ho sentito parlare di carcere, pensavo di avere le idee già abbastanza chiare. Credevo che chi avesse commesso reati gravi, come per esempio l'omicidio, dovesse finire in carcere o, come dicevo prima di incontrarti, essere gettato nel bidone dell'umido e non vedere più aprirsi il coperchio.

Dicevo così pensando a tutto quello che ci fanno vedere al telegiornale, ma è anche vero che la televisione o i media in generale, non ci spiegano mai perché una persona arriva a un gesto così 'eclatante', come tu l'hai definito, nella sua vita.

Inoltre, avevo molti pregiudizi e soprattutto rabbia verso queste persone perché ho preso molto a cuore la storia di Lucia Annibali, l'avvocata sfregiata con l'acido, hai presente?

Ecco, seguendo le sue vicende ho letto che l'aggressore, ovvero il suo ex-compagno, è finito in carcere con soli 16 anni di pena, se non ricordo male! Perché dico 'solo'? Perché non posso capire come una persona possa cambiare dopo aver intenzionalmente rovinato per sempre la vita di un altro essere umano.

Lui tra poco uscirà dal carcere e tornerà alla sua vita, ma a Lucia non tornerà indietro più niente. La sua vita non sarà più come prima, men che meno la sua faccia.

Tutti dicono che lui per tutta la vita, se si pentirà, porterà con sé il rimorso. Dicono anche che una volta uscito dal carcere la sua vita sarà completamente diversa, perché anche solo trovare un lavoro sarà difficile. Ma non pensi che sia il minimo per una persona che ha rovinato la vita a un'altra?

Eppure tu mi hai detto che tutti abbiamo bisogno di una seconda possibilità e mi hai fatto un esempio che mi ha illuminato, ovvero quando prendi un 4 a scuola, ti danno la possibilità di recuperare. Infatti ho iniziato a pensare che probabilmente prima di avere pregiudizi, dovremmo ascoltare la persona che ha commesso tale reato e capire perché l'ha fatto. In fondo tutti abbiamo una sola vita ed

è un dono. Ti ringrazio per averci lasciato un messaggio importante di vita, io e i miei compagni ne faremo tesoro. Ti auguro il meglio per il tuo futuro,

Martina

Cara Martina,

sono Fulvio, ho letto la tua lettera a Ingrid e anche io, come te, sono del parere che chi fa un gesto del genere meriti più carcere: chi violenta le donne o i bambini merita tanto carcere, chi ammazza senza alcun motivo merita tanto carcere. Per loro scatta quel sistema che si chiama carcere e ti voglio spiegare com'è, almeno a grandi linee. Noi delinquenti colpevoli di reati comuni – traffico di armi o droga, storie di Mafia – veniamo marchiati come delinquenti abituali, cioè che fanno della delinquenza la loro vita. Invece, chi commette quel tipo di reato, gesti terribili come per esempio il lancio dell'acido per sfregiare una donna di cui tu parli, ma anche chi violenta, tortura, ammazza barbaramente, sono 'casi' che vengono studiati, perché sono fatti da persone malate.

Mentre ti scrivo, penso proprio al fatto che chi compie gesti simili non può essere 'normale', ma è piuttosto malato e deve essere curato: si tratta di una malattia mentale, psicologica.

Certo anch'io non sono 'normale' perché faccio rapine, ma mi vanto di non aver mai fatto del male a nessuno e non per bravura o paura, ma perché ho sempre posto un limite a ogni cosa che faccio e il mio primo limite è proprio quello di non fare del male per questioni di soldi.

Comunque credo che sia importante vedere giorno per giorno quanto e come cambia il carcere: si può cambiare in meglio oppure in peggio e tutto sta in quello che senti e provi il giorno che esci dal carcere. Certo le cose

non possiamo farle tornare indietro e forse l'indole di ciascuno, come quella degli animali, non cambia, ma va repressa perché questo, in fondo, è quello che fa il carcere o gli psicofarmaci o sedativi.

Ciao, Martina

Fulvio

Cara Ingrid,

innanzitutto grazie mille per l'intervento. Oltre a essere stato molto interessante, **mi ha fatto vedere che ci sono persone davvero coraggiose e che, nonostante tutto, riescono a essere davvero forti.**

Sei una persona ammirevole, cosa molto importante, sai ascoltare, capacità che hanno in pochissimi e, verso di te, almeno sento questo impulso all'apertura, soprattutto a quella emotiva.

La tua storia mi ha veramente toccata, le tue parole e il modo che hai avuto di spiegarci ogni cosa mi hanno fatto quasi sentire l'esperienza che hai avuto, quasi come l'avessi attraversata io.

Da un certo punto di vista, mi dispiace molto che tu abbia attraversato dei momenti simili, perché l'arrivare a certe drasticissime soluzioni fa capire che non stavi certo bene con te stessa.

Da un altro punto di vista, però, se tu non avessi intrapreso quella strada, non avresti potuto capire molte delle cose, dei valori che hai appreso in questi anni.

Sarò sincera nel dirti che tante delle sostanze di cui sento parlare, mi rendono curiosa e, a volte, sono lì lì per provarle, senza però farlo.

Tu, oltre ad avermi aperto ulteriormente la testa su una realtà di cui conosco solo una minima parte, **hai anche saputo parlare direttamente al mio cuore.**

Spesso, mi capita di sentirmi esclusa, incompresa e, altrettanto spesso, ho pensato di prendere le decisioni più facili per estraniarmi da un mondo che pesa un po' a tutti, ma anche grazie al tuo racconto, si può chiamare

“

ti capita mai di avere paura di ricominciare ancora una volta?

”

così?, racconto, ho capito che il nostro star bene viene direttamente da noi, dalla nostra anima e che, per essere in pace con noi stessi e con gli altri, dobbiamo solo guardarci dentro, perché la felicità la portiamo sempre con noi, anche se difficilmente riusciamo a farla sbocciare, migliorandoci a vicenda.

Detto ciò sono sicura che mi ricorderò per lungo tempo di te, spero per sempre, perché anche se sei stata con noi per poco, hai saputo portarci e insegnarci tanto.

A.

Ps. Quando te ne sei andata, mi è venuta in mente una domanda che avrei voluto farti: ti capita mai di avere paura di ricominciare ancora una volta?

Cara A.,

comincio dalla domanda finale... mi capita, a volte, di avere **paura di cadere nelle stesse debolezze** di un tempo e allora guardo la mia bambina e le persone che mi



Non c'è differenza tra marocchino e tunisino

circondano e penso a quanto soffrirebbero se mi lasciassi scivolare nel solito tunnel della droga. Le ho già deluse una volta e finirei con il tradirle se accadesse una seconda volta.

Miracolosamente, con l'aiuto del Signore, sono riuscita a risalire dal pozzo nel quale ero caduta, sono una sopravvissuta e non lo sarei più, se ci ricadessi ancora. **Il mio corpo porta i segni di quella vita e sta cercando di ricostruirsi, di rigenerarsi.** Non so cosa succederebbe se tornassi alle vecchie abitudini, ma credo che non riuscirebbe a sopportare le torture che gli ho inferto. Io mi auguro che tu abbia ben appreso la mia lezione di non lasciarti vincere dalla curiosità e neppure dalle parole lusinghiere di chi ti vuole far provare... non sono amici, sono nemici. Sono già vittime della loro dipendenza e hanno bisogno di nutrirsi di altre vittime. Non lo fanno per te ma per loro, perché il tuo rifiuto diminuisce il loro potere così come il tuo assenso lo alimenta. Si pensa di essere forti quando si fa uso di droghe e, invece, si diventa incapaci di prendere in mano la propria vita, creare legami, fare progetti. Nessun tossicodipendente porta a termine qualcosa di buono... finisce prima o poi in carcere, distruggendo le relazioni affettive e riducendosi a una povera cosa.

Mi auguro che tu possa avere sentito tutta l'autenticità del mio appello a mantenerti lontana, estranea ai luoghi in cui si spaccia, distante dai gruppi in cui si fa uso di qualsiasi tipo di droghe per vedere il tuo futuro spezzarsi prima ancora di essere sbocciato.

Pensa alle mie parole, ricorda le mie mani e il mio volto segnati dall'uso dell'eroina quando avvertirai anche solo un pizzico di curiosità per le sostanze che ti passeranno accanto: sono tutte pericolose, sono tutte nefaste. Ho pensato a lungo di avere bisogno di loro per essere me stessa, mentre adesso so che io sono io, soltanto senza di loro
Ciao,

Ingrid

Cara Ingrid,

oggi è stato davvero un bell'incontro con te.

Mi ha fatto piacere ascoltare la tua storia che ritengo triste dal mio punto di vista.

Mi porterò appresso molte cose di questo incontro, per esempio quella di dare sempre una seconda possibilità e perdonare le persone, perché siamo esseri umani e possiamo sbagliare: nessuno è perfetto.

Poi la cosa bella che hai detto è che **non c'è differenza tra un marocchino, un tunisino perché siamo tutti uguali, esseri umani e non ha importanza la religione o la nazione di appartenenza.** Con tutto il razzismo che c'è in giro, fa sempre piacere vedere e sentire persone come te.

Ritengo che tu sia davvero una donna forte con tutto ciò che hai passato e continui a vivere e a sorridere nonostante non senti che tua figlia ti appartenga.

Infine un'altra cosa che porto con me è che bisogna sempre avere dei bei sogni per andare avanti e non mollare mai.

Una persona senza sogni non riuscirà mai ad andare avanti.

Ibi

Ciao Ibi, certo!

Bisogna avere dei sogni e bisogna anche cercare di farli avverare altrimenti... sono sogni e basta.

Storie tristi, ne sentirai tante nella vita, tu devi però cercare di non fare diventare la tua una storia triste.

Ingrid è un bell'esempio, tienilo ben presente, lei potrebbe avercela fatta, anche se ne ha passate tante, e con la droga, credimi, ne passi tante brutte, anche se camuffate da belle... certo è droga, illude.

«Non c'è differenza tra marocchino e tunisino», certo che no! Tutti esseri umani siamo e poi se proprio vuoi cercare delle differenze tra le persone che usano droghe, al massimo distingui tra quello più o meno carogna.

La droga non divide la nazionalità e le religioni, la droga

divide le persone indistintamente.

Non ci cascare, è un consiglio, poi vedi tu. Tieni sempre presente Ingrid, non solo perché ce l'ha fatta, ma per quello che ha e che sta passando per colpa della droga.

Ciao,

Gianluigi

Cara eroina,

oggi ho sentito parlare di te, mi hanno raccontato di come hai cambiato la vita a una persona e sicuramente a tante altre e lasci anche vedere i segni della tua presenza, ovviamente non in un bel modo.

Eroina, amica mia, è incredibile come entri banalmente nella vita di una persona normalissima, ma ancora più incredibile è il tuo modo di farti voler bene perché prendi tanto, sei indispensabile e ti fai anche pagare bene devo dire.

Oggi con una testimonianza di una donna che ha avuto il coraggio di raccontarci la sua relazione con te, mi sono stupito di parecchie cose sul suo vissuto, però quando ti ha nominato, sapevo già come sarebbe finita la storia: la vostra relazione prima o poi sarebbe finita e, ovviamente, saresti stata tu quella morta. Per lei non sei più niente, lei è vedova di te.

Insomma ti sto solo dicendo che anche se continui ad avere relazioni con uomini, tu prima o poi perderai e verrai lasciata sempre perché non hai idea del potenziale che abbiamo noi e non sei neanche paragonabile a uno di noi anche perché, ricordatelo, ti abbiamo creato noi.

Davide

Ciao Davide,

ho letto tante volte la lettera che hai scritto a Ingrid... non riesco a capire a chi ti riferivi scrivendo 'Cara eroina' o 'Eroina amica mia'.

Eroina... è quella di un film o di un fumetto, quella che

risolve il 'problema' quindi potrebbe essere la stessa Ingrid un'eroina, ma credo che tu ti riferissi a un'altra eroina che non risolve nessun problema, ti fa credere, sì, di risolvere tutto, ti fa credere, sì, di poter affrontare tutto senza problemi. In realtà devasta, distrugge spesso annienta proprio e... uccide!

È incredibile, sì come dici tu, come entri banalmente nella vita delle persone, ma ti posso assicurare che non esce così facilmente di come si è insinuata nella vita di una persona.

Io spero per te che tu l'eroina non l'abbia conosciuta personalmente, altrimenti, credimi sei fregato! Non è ovvio, come dici tu, che quella morta è 'eroina' perché di eroine come Ingrid ne trovi una su dieci. Le altre sono morte, se non proprio nel corpo e nell'anima, nel cervello sicuramente.

Da giovani si ha un alto potenziale e per logica non si dovrebbe arrivare a usare droghe tanto meno l'eroina, ma l'incoscienza. Un momento difficile, un minimo di cedimento, può fregarti ed essere fregato dall'eroina è la cosa peggiore che possa capitare, specialmente a un giovane.

Tieni ben presente quello che Ingrid ha raccontato, se questo ti ha colpito tanto. Ingrid è un bell'esempio di eroina, ma ti posso assicurare che quello che hai sentito da lei non è ancora niente rispetto a quello che può fare l'eroina 'bastarda'.

Ciao,

Gianluigi

A scuola di... educazione

Adriana Lorenzi

Basta entrare al suono della campanella per il cambio dell'ora, in una qualsiasi aula dei corsi professionali e tecnici, per assistere allo spettacolo offerto da studenti che faticano a 'intonarsi' alla realtà scolastica e, forse, non solo a quella.

Chi pretende di andare in bagno o al bar, chi è affacciato alla finestra, chi sta facendo a pugni con un compagno, chi afferra l'astuccio di un vicino, lo zaino dell'altro. Tutti urlano, si chiamano da un punto all'altro della classe, bestemmiano, s'insultano, si minacciano perché è sparito il cellulare, lo zaino, la felpa, la sigaretta. Come biglie impazzite sbattono contro le pareti dell'aula-flipper facendo un gran fracasso. Il rumore è il loro elemento.

Sono in classe e cercano disperatamente di essere altrove: le orecchie occupate dagli auricolari e gli occhi fissi sul cellulare, perché la mamma o l'allenatore, o un improbabile conoscente ha mandato un messaggio ed è questione di vita o di morte. La questione cruciale si gioca sempre altrove e altrimenti: **«Profe... ho litigato con mia mamma, non posso mica pensare alla lezione di Francese, no!?!»** Le mani e il cervello sono impegnati in una partita a carte. La scuola sta a loro, come il Centro Anziani sta ai pensionati: luogo di sfide interminabili a briscola dove ciascuno urla le proprie ragioni contro la dabbenaggine altrui, imprecaando contro le carte che la fortuna non concede mai come dovrebbero essere. In questo caso sorridono e ridono, per il resto sono ombrosi, scontrosi e sanno essere arroganti e insolenti.

I volti sono nascosti sotto il cappellino calato sulla fronte a sua volta nascosto sotto il cappuccio della felpa. I corpi stravaccati con le gambe allungate sotto il banco oppure su una sedia vuota. Qualcuno viene a scuola per continuare a dormire con il volto tra le braccia, soprattutto il sabato e il lunedì mattina. **«Non**

è giornata, Profe...» e si accascia sulla sedia, si butta sul banco quasi fosse lo scoglio al quale aggrapparsi in un mare in tempesta. Quello dell'esistenza che ha cominciato presto a infuriare contro ciascuno di loro per farli colare a picco.

Mangiano: le loro bocche masticano continuamente, ingurgitano cibo dolce o salato, bevono bibite calde o fredde, incapaci di tenere a freno, rimandare la soddisfazione della fame. Un'ingordigia che non colma il vuoto interiore, piuttosto lo spalanca in una voragine dove tutto viene triturato e niente sazia. Stanno a scuola, perché devono assolvere l'obbligo scolastico.

Stanno a scuola, perché i genitori vogliono un diploma che a loro non interessa: nella vita sono convinti di cavarsela anche senza.

Stanno a scuola, perché non sanno dove andare: lì ci sono gli amici e si divertono, mentre a casa si annoiano. Danno fastidio a compagni, bidelli e insegnanti e così sentono di esistere.

Stanno a scuola per continuare a essere all'altezza dell'etichetta che si sono guadagnati anno dopo anno: gli irrecuperabili, i non scolarizzati, i volgari. Gli arrabbiati. Gli **Animals** come li chiamano altri studenti che sentono le loro urla attraverso le finestre e i muri. Gli animali, però, a volte paiono più umani di loro: Animals da 'umanare'.

Le loro gesta si fanno leggenda che, come edera, attecchisce e ricopre l'intera struttura scolastica e anche la mente di chi prova a catturare la loro attenzione, a relazionarsi con loro attraverso l'insegnamento di una materia. In realtà tutto ciò che conta davvero è insegnare loro a vivere, stando nel tempo e nello spazio senza prenderli a calci, piuttosto occupandoli per generare qualcosa di buono e di bello per loro stessi e per gli altri. L'impresa scalfisce le mani d'insegnanti e genitori. La pelle e il cuore sanguinano al cospetto di questi piccoli uomini che

“

diritto alla sicurezza del crescere per evitare il buio morale. Ossia il vivere con pietà e amore in mezzo agli altri. Essere prima di avere, potere; essere con gli altri invece che contro gli altri

”

non sanno - non vogliono - diventare umani. In ogni aula c'è qualcuno che lancia, con mano o piede, una bottiglietta mezza piena d'acqua, mentre i compagni seguono con gli occhi la sua traiettoria fino al tonfo sul pavimento o sul banco: deve cadere in piedi per strappare l'urlo della vittoria e l'applauso generale. Questa sfida li ingaggia, risvegliando tenacia e ostinazione. Forse perché s'identificano in quelle bottigliette mezza piena d'acqua prese a calci dalla vita, dagli affetti, dalla malasorte, dalla loro stessa accidia. Provano a cadere in piedi, a conquistarsi una sorta di dignità, quella che nasce dal rancore, dalla rabbia che porta con sé auto ed etero-distruzione. Questi sono gli studenti che provano a scivolare lungo la china di un abbruttimento personale e relazionale, mentre gli insegnanti non si arrendono e cercano con tutte le loro forze, ogni mattina, dal lunedì al sabato, da settembre a giugno per tante, tantissime

ore di sollevarli a qualche forma di bellezza capace di meravigliarli, arrestando la loro deriva. Basta poco e tutto può essere diverso, anche solo per un attimo.

La scuola, sostiene Anna Maria Ortese, è un «diritto alla sicurezza del crescere per evitare il buio morale. Ossia il vivere con pietà e amore in mezzo agli altri. Essere prima di avere, potere; essere con gli altri invece che contro gli altri».

Non è facile amare chi non ci somiglia e ci è estraneo quanto può esserlo un pesce al firmamento. Non è facile stare al fianco di chi non smette di tirare calci. Eppure si diventa umani soltanto in quanto adulti credibili, per dirla con Eraldo Affinati che ha fatto del mestiere di insegnante negli Istituti Professionali romani una vocazione, che non smettono di cercare confronti con gli studenti, con opinioni ed esperienze dissimili; credere nel rispetto delle regole che difendono i deboli, della responsabilità che è individuale e collettiva insieme, della serietà e del rigore contro valori come ricchezza, bellezza e sballo. Adulti credibili che cercano di essere all'altezza della quotidiana emergenza scolastica.

Forse proprio per questo abbiamo dato note, distribuito sospensioni e lavori socialmente utili, indetto consigli di classe straordinari, convocato i genitori e provato incessantemente a discutere con chiunque cercasse di far saltare la lezione, attaccare fisicamente compagni e docenti, distruggere alcune parti della struttura scolastica.

Per qualcuno non è servito a niente, invece non è vero: è servito a mostrare a tutti gli studenti quanto fino alla fine abbiamo continuato a pensare che valesse la pena aiutarli a crescere come persone attente alla loro vita e a quella altrui che non merita di essere maltrattata, scalfita, abbruttita. Merita infinitamente di più.

Non ci siamo dati per vinti, dando e costruendo insieme a loro seconde, terze, quarte e infinite altre

possibilità alla ricerca di quei piccoli movimenti verso la buona condotta, forme di partecipazione e cortesia: la richiesta del permesso di uscire per andare in bagno, gruppi di lavoro per ripassare la lezione in vista dell'interrogazione per il recupero dei brutti voti, la pronuncia di parole magiche come **«Mi scusi, adesso raccolgo la bottiglietta che ho tirato»... «Pulisco il crocifisso che ho dipinto»... «Mi preparo per uscire, ma aspetto il suono dell'ultima campanella...».**

La scuola è una cellula di resistenza per la costruzione di forme di responsabilità, partecipazione, obbedienza a figure di riferimento. Mi chiedo cosa e dove sarebbero tanti degli studenti che ho incontrato senza questo appuntamento mattutino con la scuola che li attende a porte spalancate, mettendo a loro disposizione insegnanti pronti a dare il meglio di ciò che sono e sanno in quanto artigiani di umanità.

Un piccolo uomo nasce e poi si tratta di scovare, lavorare, far crescere la sua umanità. Non si diventa umani da soli.

Vale per gli studenti e vale anche per gli insegnanti che non smettono di credere nel mestiere più gratificante del mondo.

In tutte le classi di un Istituto Professionale nelle quali sono stata, in qualità di Docente di Potenziamento, in compresenza con due colleghi, oppure da sola in ore di supplenza, ho parlato agli studenti del lavoro che faccio come formatrice libera professionista con le persone detenute della Casa Circondariale di Bergamo guidando la redazione del giornale **Spazio. Diario aperto dalla prigione.** Scriviamo articoli da traghettare all'esterno e farli leggere, circolare, affinché attivino un pensiero inconsueto nei lettori distratti di una società per bene che faticano a prefigurarsi il mondo carcerario.

Le mie parole sono sempre state accolte con curiosità

che, in alcuni casi, si è spenta subito come fiammella di candelina da un soffio d'aria, in altri è rimasta accesa più a lungo, riuscendo a spostare l'attenzione degli studenti da loro stessi ad altro; dalla loro situazione a quella altrui; dal bisogno contingente a una qualche interrogazione sul bene, il male, il senso del vivere in libertà o in prigione. Insieme siamo riusciti a trasformare una manciata di minuti in un evento conoscitivo.

Così, tanti studenti si sono trovati a scrivere dei brani a partire da alcune consegne già collaudate dentro la realtà carceraria, concentrandosi in silenzio sul foglio per riempirlo di parole da leggere ad alta voce in un silenzio miracoloso. Scrivere non serve ad altro che a pensare, esprimersi e comunicare e ci si può appassionare.

Ho usato consegne a elenco per facilitare la scrittura di chi litiga con il tema da svolgere per la verifica di Italiano: le cose che piacciono e non piacciono per sbloccare l'ansia da prestazione; i doni ricevuti e le paure per osare raccontare qualcosa d'importante di sé; i ricordi per avvertire la consistenza della storia personale e familiare. Dopo la lettura ad alta voce degli elenchi, con alcuni studenti ho parlato a lungo in un clima di confidenza e rispetto reciproci.

In certe classi, alla fine dell'anno scolastico, ho discusso della scuola, della felicità e anche di ciò che sognano di diventare.

Qualcuno mi ha scritto testi impegnativi, vere e proprie lettere alle quali ho chiesto ai detenuti di rispondere non solo per intrecciare un legame tra il dentro e il fuori, ma per indagare le conseguenze delle azioni compiute, per allertare rispetto alle seduzioni della trasgressione che sarebbe meglio cominciare già a chiamare illegalità.

Lettera dalla scuola

Mi chiamo F.,

ho diciannove anni, sono una normale ragazza che frequenta il quinto anno delle Superiori, ma ho avuto un'esperienza di vita un po' particolare...

Premetto che a diciassette anni sono andata via di casa perché non mi sentivo a mio agio, stavo male, infatti la salute ne risentiva parecchio, tanto che avevo dei problemi nel reggermi in piedi e delle difficoltà nei movimenti. Fortunatamente a quindici anni ho incontrato un ragazzo meraviglioso che sta al mio fianco da quattro anni, il quale mi ha supportata, aiutata a maturare e ad affrontare le difficoltà che mi sono ritrovata dinnanzi. Ritornando alla consegna del tema, i **doni** che, a mio parere, ho ricevuto, riguardano appunto una seconda possibilità che mi è stata offerta e ho colto al volo!

Io credo fermamente che chiunque abbia il diritto di potersi rimettere in gioco in quanto, nessuno è perfetto, quindi può commettere degli errori, ma non per questo deve essere privato di un'altra chance. Ormai, quasi due anni fa, sono entrata a far parte di una nuova famiglia, nella quale ho conosciuto l'amore di persone speciali che mi hanno accolta a braccia aperte e hanno saputo offrirmi ciò che i miei genitori non sono stati in grado di darmi. La causa principale di tutto ciò è stata la mancanza di un rapporto stabile e positivo con i miei genitori, tra i quali non è mai stata presente una vera relazione, tanto che, molto spesso lui alzava le mani su di lei.

Ho assistito a svariati episodi di violenza, purtroppo però non sono mai riuscita a intervenire perché, essendo una bambina, non ero in grado di reagire a ciò che avveniva all'interno della mia famiglia. Mi sentivo impotente... infatti all'interno del **donato sgradito** ho scritto **reazioni esagerate accadute in famiglia**, proprio in riferimento a ciò.

A Natale del 2016, però, in seguito all'ennesimo episodio, ho deciso di mia iniziativa di contattare i Carabinieri. Lì, in quel momento, mi sono sentita meglio perché ho pensato

che, almeno in quella situazione ero riuscita a fare qualcosa per salvaguardare mia mamma.

Fortunatamente, però, in questo 'disastro' i miei nonni paterni sono stati la mia ancora di salvezza. Mi hanno cresciuta, educata ed amata; proprio per questo motivo ho deciso, quando ne hanno avuto più bisogno, di aiutarli a superare quei brutti mali che purtroppo li avevano colpiti... tumori in metastasi. Dopo un lungo calvario, la nonna e il nonno si sono 'addormentati' in un sonno profondo, grazie alle cure palliative domiciliari che somministravo e tenevo sotto controllo durante la giornata con l'aiuto e il sostegno delle infermiere che si recavano da noi quotidianamente.

Il dono che mi sono fatta, infatti, ricorda proprio loro, le persone più importanti della mia vita! Mi sono fatta un tatuaggio con le date in cui si sono 'addormentati' proprio per rendere grazie a loro per tutto ciò che hanno fatto per me, ma al contempo per una mia soddisfazione personale, essendo riuscita ad aiutarli e a sostenerli fino all'ultimo respiro.

Sono fiera di ciò che ho compiuto, delle mie scelte e della persona che sono diventata.

Ripensando all'ultima consegna di scrittura - **ovvero il dono mancato** - mi è venuto spontaneo pensare all'ultimo abbraccio che, purtroppo, non sono riuscita a dare alla nonna prima che ci lasciasse.

Lettera dal carcere

Ciao F.,

sono Fulvio e sono di Romano come te. Ho letto la tua lettera e mi ha colpito molto. Mi dispiace perché la vita, nonostante tu sia così giovane, ti ha messo davanti a tanti bivi. Tu però hai un dono: sai amare e ti fai amare. Nonostante tante cose brutte che ti sono successe, hai scelto una vita giusta e quindi continua così perché sarai felice e, come si suol dire, non mollare. Mai.
Ciao,

Lettera dalla scuola

Cari detenuti,

ho letto il vostro giornale e mi ha colpito molto la storia di Stefano e non dico che questa storia mi rispecchi in pieno, ma in un certo senso è vero **perché anch'io sono uscita da sola da molte situazioni.** In un certo senso vorrei prendere esempio da Stefano perché lui, a differenza di me, vuole andare avanti. Dice di dover essere felice, io, invece, penso di non meritarmelo, non so per quale motivo, ma non penso di dover essere felice.

Io nella vita ne ho passate tante, troppe.

Stefano dice che trova forza nella sua famiglia, io non trovo conforto in nessuno.

Io non chiedo aiuto a nessuno, perché?

In verità non lo so, magari perché l'orgoglio è più forte del fatto di voler essere aiutata.

Ho capito che prima o poi tutto finisce, quindi io non dico di non essere mai stata felice, lo sono stata, ma come qualunque altra cosa la felicità finisce e la mia è finita.

Grazie a tutti,

S.

“

**Io non chiedo aiuto
a nessuno, perché?**

”

Lettera dal carcere

Cara S.,

sono Gigi, sono in carcere e conosco Stefano non solo per aver fatto il carcere con lui e ho letto il tuo scritto. Ti chiami come mia sorella che ha 54 anni, nove più di me e anche lei ha la tua stessa visione della vita che va avanti da trent'anni.

Mi ha colpito molto quello che hai scritto e ho detto subito ad Adriana: «A lei rispondo io!»

Non so qual è la tua storia e non metto in dubbio che tu sia uscita da sola da molte situazioni, ma hai quindici anni e hai una vita davanti a te. Una vita che ti auguro che sia molto lunga perché nella vita ci sono anche situazioni dalle quali non vorrai uscire. Non è solo brutta la vita, sai? Se sei orgogliosa di aver affrontato tante situazioni difficili e di esserne uscita da sola, pensa di DOVER essere felice.

Sei sicura di non voler chiedere aiuto a nessuno? Allora perché hai scritto questo e l'hai consegnato alla tua prof?

Hai l'età di mio figlio e, credimi, sarei orgoglioso di potergli dare un aiuto se me lo chiedesse. Credimi perché te lo dice uno che non ha mai voluto chiedere aiuto a nessuno per orgoglio e mi ritrovo qui senza più nessuno e senza più niente con trent'anni di droga alle spalle e sei di prigionia.

Sai quale sono state le parole di mio padre con le quali ci ha lasciato, essendo morto un anno dopo? Te le dico perché a me 'rodonno dentro' tanto da non voler pensare troppo spesso a mio padre. Le uniche e testuali parole di quel giorno sono state: «Ne è valsa la pena di fare tutto quello che hai fatto?». Se ne è andato così. Questo è il mio ultimo ricordo che ho di lui perché poi non l'ho più visto vivo. Parole forti, parole che fanno riflettere.

Perché ho voluto raccontarti questo? Perché hai quindici anni: non sai quello che la vita ti riserva, ma tu puoi 'pilotarla' con le tue scelte e con la tua ricerca di felicità.

Guarda me per esempio che nella vita sono un disastro, però sono felice di scriverti queste righe.

Dici di essere 'uscita da sola' da molte situazioni, allora io credo che tu sappia fare le scelte giuste, altrimenti non saresti riuscita a uscire da sola da quelle situazioni.

Sei una tigre, ancora cucciola, ma sempre una tigre e dovrai combattere per vivere proprio come fa la tigre.

Cara S., cerca aiuto per vivere una vita felice.

Ciao,

Gigi

ps. Ho rinunciato a due ore di aria oggi per scriverti queste righe ed è anche una bella giornata... pensaci e non deludermi.

Premio Nazionale di Narrativa Bergamo

Edizione 2017

Da diversi anni ormai la redazione del giornale fa parte della Giuria del Premio Bergamo e ci impegniamo nella lettura, e nella discussione, dei cinque libri finalisti: Giorgio Vasta, **Absolutely Nothing**, Rossana Campo, **Non troverete un altro padre come il mio**, Andrea Bajani, **Un bene al mondo**, Nadia Terranova, **Gli anni al contrario** e Alberto Zaccuri, **Lo spregio**. Due finalisti, Giorgio Vasta e Nadia Terranova, sono venuti a trovarci in redazione perché entrambi si sono mostrati interessati al nostro lavoro di discussione sui libri.

Absolutely Nothing ha conquistato i lettori più forti come Gianluigi elettrizzato da alcuni americani fotografati nelle pagine del libro da Ramak Fazel, mentre **Gli anni al contrario** è stato molto amato e molto letto da tutti. Sono anche i due romanzi che ci hanno riguardato molto da vicino: il primo parla di vuoto, abbandono, solitudine e di ricerca di parole per raccontarli. E, come ha detto Fulvio, anche il carcere è un deserto che ti chiede di attaccarti a qualcosa e qualcuno. Il secondo tocca un tema cruciale per molti di coloro che abitano il carcere: quello della droga, della dipendenza da sostanze per riempire il vuoto esistenziale.

In entrambi i romanzi c'è una grande attenzione alle parole che è l'impegno che ci prendiamo anche noi, quando scriviamo per il nostro giornale per capire e far anche capire cosa significhi vivere in carcere, quali siano le storie delle persone detenute. Noi abbiamo commentato i libri e abbiamo anche scritto a partire da alcune parole che ci erano piaciute: vuoto, disciplina, solitudine, tenacia per Giorgio Vasta; i sogni che avevamo da bambini, il recupero del passato e i nostri anni per Nadia Terranova. Nello straordinario dialogo notturno tra Vasta e Spike, il fratello gracile di Snoopy, Spike afferma che **Non deve esserci nient'altro da fare, penso, se non imparare i nomi di quello che c'è, battezzare quello che ancora non ha un nome, raccogliere il tempo. Spike inoltre lo esorta ad avere cura delle parole che metti nel deserto... Io coltivo il deserto, lo allevo, rinsaldo ogni giorno il legame tra desiderio, solitudine e tenacia.**

[Desiderio, solitudine e tenacia: Non serve altro.](#)
[Non serve davvero nient'altro.](#)

“

Desiderio, solitudine e tenacia: Non serve altro. Non serve davvero nient'altro.

”

Enrico

Sabato 29 aprile, noi comuni mortali del Circondariale, siamo andati in missione nel regno dei Campanelli – il Penale – per l'incontro con due scrittori, anzi uno scrittore e una scrittrice finalisti del Premio Bg. Devo dire che è stato un incontro molto bello: ho rivisto vecchi amici e c'era anche il Comandante, il Direttore, Anna Maioli ecc... Le due ore che ci erano concesse sono volate: è stato bello interloquire con Vasta che ha scritto un libro sui deserti del Sud degli Stati Uniti. Deserti che ho avuto anche io la fortuna di visitare ma solo dalla parte messicana per incompatibilità tra me e gli Usa. Mi ha colpito lo slancio e il fervore delle spiegazioni di Giorgio sulle sue motivazioni al viaggio e il racconto della sua esperienza. Però io, a un certo punto, mi sono sentito in dovere di contraddirlo quando affermava di essere arrivato a Ciudad Juarez senza passare la dogana. Io ci sono stato e una cosa simile

è impossibile, sarebbe come affermare di essere appena tornati da Giove. Comunque grazie a tutti gli organizzatori e dico anche che di incontri come questi ce ne vorrebbero almeno uno al mese!

Vitor

Io mi sono divertito molto a questo incontro perché è stato divertente e semplice. A dire la verità all'inizio Giorgio non mi era piaciuto poi, però, ho cambiato idea, quando lui ha iniziato a spiegare e rispondere alle domande dei miei compagni e mi spiace di non essere riuscito – per la ragione che sanno tutti – a fare neanche una domanda. **Mi è piaciuto molto quando Giorgio raccontava i momenti trascorsi in macchina seduto sul sedile posteriore** da dove non faceva altro che guardare dal finestrino come fanno i bambini quando sono in macchina con i genitori.

Invece Nadia è stata bravissima da subito con la storia della sua famiglia: **mi è piaciuta la sua storia perché un po' l'ho vissuta anche io** anche se non direttamente. Sto parlando di una ragazza che voleva seguire la sua strada diversa da quella che voleva per lei la sua famiglia, prima ha fatto quello che volevano i suoi e poi ha scelto l'Università che voleva lei. Alla fine ha fatto anche pace con i familiari.

A me spiace solo che la persona che ha vissuto questa storia l'abbia fatto per colpa mia.

Fausto

Io sono stato colpito da come un evento tanto atteso sia stato vissuto con grande semplicità. Mi ha coinvolto il discorso di come si fa a costruire un libro partendo dal nulla... mi ha colpito sentirli parlare del file del computer, del loro chiudersi in casa per aprire sto' file... forse io non sono molto avanti con la tecnologia e penso ancora che scrivere un libro sia prendere carta e penna.

Vasta è stato molto coinvolgente nell'esprimere i

particolari del suo viaggio nel deserto americano, bastava fargli una domanda e lui ci portava dentro al suo libro.

Nadia, invece, è stata più riservata nell'esprimere le sue sensazioni.

Eravamo seduti in cerchio e pareva di essere seduti alla Tavola rotonda, impegnati tutti a fare domande, ad ascoltare le risposte. Il Comandante si è seduto insieme a noi, ha fatto domande come uno di noi. Questo incontro è riuscito davvero a portare le nostre teste fuori di qua, in una realtà diversa dove si può ancora pensare e organizzare progetti per un futuro migliore.

Fulvio Cilisto

L'incontro con gli autori è stato, ancora una volta e come sempre, emozionante.

Ti siedi con le persone che dirigono il carcere, con gli scrittori che scrivono libri, con una signora, Paola Suardi, che ha uno studio grafico, e poi ci siamo noi che facciamo domande, otteniamo risposte, ci scambiamo pareri, opinioni, idee.

Grazie ad Adriana, noi passiamo così delle ore fuori dalle solite storie di carcere e a me piace molto tutto questo: scrivere, leggere, confrontarsi, emozionarsi e relazionarsi.

Vorrei ringraziare chi ci ha dato questa opportunità, in particolare gli scrittori che si siedono tra noi.

Vorrei anche dire a chi qui comanda di darci più possibilità simili perché i corsi ci permettono di liberarci dalla solita routine carceraria e la cosa fa bene a noi ma anche chi ci segue.

Alla sera ho visto su Tv Bergamo che ha vinto Nadia Terranova e ho visto anche gli altri scrittori e ho pensato che secondo me sono tutti vincitori perché sanno dare emozioni attraverso i loro libri. Chi vince o

chi perde non conta. Loro fanno bene il loro lavoro e sono delle belle persone, non solo perché raccontano storie, ma perché, e parlo in particolare di chi ha accettato di venire in carcere, è stato così umile da parlare con noi della sua vita, mostrandoci di essere esseri umani come noi.

Jaouad Bouqallaba

Mi è piaciuto molto l'incontro soprattutto per come eravamo organizzati. **Mi è piaciuta l'umiltà degli scrittori che rispondevano alle nostre domande.** Mi è piaciuto molto Giorgio Vasta e il suo modo di spiegare e anche di parlare perché mi ha fatto vivere la realtà del deserto americano. Nadia Terranova anche lei è molto brava e mi è piaciuta quando ha raccontato come ha fatto a portare avanti il suo progetto di scrittura, come ha tenuto alle sue idee, andando contro tutta la famiglia.

È stata una giornata molto bella e la cosa che mi ha colpito è stata la partecipazione del Comandante del carcere, la sua curiosità di sapere degli autori, la sua umiltà di sedere insieme a noi attorno al tavolo come se fossimo seduti alla Tavola rotonda.

Nadia Terranova

Adriana buongiorno, è stato un risveglio straniante e stranito. Che dire, sono davvero felice. I miei pensieri vanno a Max. Digli che gli dedico questo premio.

Recensioni

Nadia Terranova, Gli anni al contrario, Einaudi, Torino, 2016

Carmelo

In modo inesorabile, ci fa un quadro di quegli anni 77-89. Le tinte sono schiette e tranquille. Il disegno è semplice, man mano che il racconto va avanti i colori diventano più vivaci e il disegno si fa più ampio e variegato. Ci sono due famiglie del sud – una di destra e una di sinistra – e il collante tra le due famiglie sono i figli: **Aurora e Giovanni che combattono le contraddizioni su cui poggiano i valori e gli ideali delle due famiglie**. I due giovani si conoscono all'Università, si frequentano e Aurora rimane incinta e decidono di sposarsi in Municipio. Nasce una bambina e la chiamano Mara: lei per Carlo Cassola e lui per Mara Cagol, uccisa in uno scontro a fuoco con la Polizia, compagna di Renato Curcio.

Nadia con estrema maestria ci accompagna tra i moti dell'anima di Aurora e Giovanni. Lo scontro generazionale è in atto e i sentimenti e le passioni acquistano un sapore universale. Lo stupore è continuo e il quadro permette a questo racconto di appartenere a ciascuno di noi.

Quando i contesti – famiglia, scuola – sono deboli, tradiscono la loro funzione educativa, danno origine a fenomeni violenti, come il terrorismo politico di quegli anni. Questo indebolimento fa sì che si aprano spazi ai cattivi pensieri che condannano l'uomo alla solitudine, sofferenza e a fantasie incomunicabili.

A differenza di Ulisse che si protegge dal canto delle sirene, le cosiddette droghe in questo romanzo, i giovani vogliono sentire, vedere e avere tutto e subito.

Giovanni ha vissuto la storia di tanti giovani: follie, amori, gioie, disinganni e disperazioni. Cerca il suo ideale nella politica ma il dubbio gli ha consumato l'anima.

Aurora vede sfumare le sue speranze e i suoi sogni, anche se la figlia Mara le dà la forza di prendere sulle sue spalle la famiglia e cerca di sopravvivere a quegli eventi che si sono abbattuti su tutti in una sola volta. Giovanni, dopo i tentativi di avvicinarsi alla famiglia, si ammala di Aids. Così quando sa che deve morire fa un viaggio a ritroso nel tempo e ripercorre la sua gioventù prima che arrivi la morte a portarsi via tutto.

Aurora nota che i suoi desideri sono senza speranza, il suo cuore è ancora vivo ed evoca la sua prima giovinezza, i dolci sogni colorati dalla speranza sono accompagnati dalle lacrime.

Con la morte di Giovanni, muore tutto, ma le basta guardare Mara per capire che la speranza può nascere da un'altra parte.

Consiglio ai miei compagni di leggerlo.

Max

Ci sono molte cose che potrei scrivere su questo libro, sulla perfezione della costruzione temporale, sui periodi della lunghezza giusta, sulla facilità assoluta di lettura, sulla profondità che non diventa mai presuntuosa, sulle emozioni veritiere e assolutamente realistiche che esprime, ma alla fine direi sempre

Grazie, Nadia, grazie di averlo scritto. E sto scrivendo questa nota con le lacrime agli occhi.



troppo poco. Quindi dirò solo questo: Grazie, Nadia, grazie di averlo scritto. E sto scrivendo questa nota con le lacrime agli occhi.

Conclusion: se questo libro non vince il premio quest'anno, io smetto di scrivere recensioni. Persino la copertina è assolutamente perfetta. Definitivo.

Giorgio Vasta, *Asolutely Nothing*,

Max

È curioso il fatto che io ho compiuto gran parte del viaggio descritto dall'autore circa 30 anni fa, ripetendolo poi nel 1991 e nel 1997. Tre volte ho fatto il coast-to-coast americano in macchina (sei giorni), in treno (tre giorni) e in autobus greyhound (sei giorni), fermandomi in posti improbabili, e vivendo, giovane e impressionabile, avventure per le quali passai indenne solo grazie a un intervento divino. Conosco quindi gran parte dei posti descritti dall'autore e li ho visti ai tempi in cui erano ancora in auge. Ad esempio, a Venice Beach ho abitato quattro mesi. Conosco le storie che racconta e i personaggi che evoca. Purtroppo non credo che sia così per la stragrande maggioranza dei lettori che, forse, si aspetterebbero una cronaca di viaggio più limpida, lineare, insomma più da intrattenimento.

Devo invece rilevare una certa tediosità nello stile di Vasta che a tratti sembra voler virare a forza, e quindi artificiosamente, il narrato verso indagini metafisiche del tutto fuori luogo e fuori contesto, quando una linearità di narrazione cronologicamente coerente ci avrebbe aiutato a capire i collegamenti culturali e di costume. Apprezzo la free-form della scrittura come nel cinema, ma vi sono casi in cui si fa un pasticcio dal punto di vista tecnico e letterario. Dal punto di vista oggettivo, quindi, l'argomento descritto è un viaggio da turisti saturi di

cinematografia alla Tarantino o alla Jim Jarmush (**Daunbailò**), nessun vero conoscitore del territorio americano andrebbe a rovistare tra i detriti di zone marginali del sogno americano, quelle zone che, per fattori di varia natura, non hanno generato e sono seccate. Andando a cercare nelle discariche si torna sporchi e si rischiano infezioni.

Conclusion: Una lettura che avrebbe potuto essere piacevole se si fosse imparata la lezione di Tiziano Terzani sui **Diari di viaggio**, ma che così risulta spesso soporifera.

Andrea Bajani, *Un bene al mondo*, Einaudi, 2016

Max

Di solito non ho difficoltà a finire libri classificabili nella categoria **Narrativa sperimentale**, altrimenti detta **fantasia dello chef** e quando non riesco a progredire, ovviamente il giudizio non è positivo, ma rapido. In questo caso, ho avuto il problema contrario: ho finito il libro in poco più di un'ora (114 pagine), ma sono stato ben tre ore innanzi al foglio bianco senza sapere cosa dirne. I casi sono tre:

1. Io non ho capito niente, anche se lo rileggersi tre volte, il significato mi sfuggirebbe comunque.
2. L'autore non voleva dire nulla, non aveva nessun piano o scopo, ma aveva un'idea ben precisa su un certo stile, un certo tono e un certo modo di comporre.
3. L'ermetismo e il simbolismo stanno tornando di moda: prepariamoci a riesumare molti cadaveri eccellenti che speravamo ormai dimenticati. Ma troverete sicuramente qualche altro recensore che decanterà spessore, poetica e profondità di questo... di questo.... beh, di questo e basta. Prendete quindi la mia recensione con le pinze.

Conclusione: Se volete buttarvi, al massimo perderete un paio d'ore. Se, e dico Se, qualcuno riuscirà a trovarvi un significato me lo faccia sapere. E no, chi ha scritto le note di copertina non conta. Incomprensibile.

Alberto Zaccuri, *Lo spregio*, Marsilio, 2016

Max

Un ottimo racconto lungo, da leggere in giornata, strutturato con precisione e pulito da inutili sofismi e arzigogoli superflui.

Secco, cattivo e dritto al punto, denota conoscenza del mondo della criminalità ed è molto credibile nelle descrizioni che comunque non appesantiscono mai.

Forse non ha la lunghezza necessaria per svilupparsi in un romanzo, e sotto un certo punto di vista deve un po' troppo all'immaginario collettivo dei film di mafia e alle varie serie letterarie e televisive stile **Romanzo criminale o Gomorra**. Questo lo limita un po', in effetti, poiché l'unico appunto che posso fargli è quello di essere uno dei tanti libri su un argomento che negli ultimi anni è inflazionato.

Un ottimo secondo classificato, ma non ha la 'magia' per essere primo.

Conclusione: Condensate in 120 pagine **Il Padrino, Goddfellas** di Scorzese, i resoconti sulle bravate di Fabrizio Corona e Lapo Elkan, un paio di puntate di **Gomorra** e frullate il tutto. Servite caldo.

Rossana Campo, *Dove troverete un altro padre come il mio*, Ponte alle Grazie, 2016

Max

Questo non è un libro da recensire. È un libro da ingoiare così com'è. E anche se non è il tipo di lavoro letterario che può ragionevolmente vincere un

premio letterario, vuoi per la forma (molto 'selvatica', per usare un eufemismo), vuoi per il contenuto (davvero molto intimo e personale), ha il suo grande valore: lo spaccato di una vita difficile a metà strada tra **Big Fish** di Tim Burton (film dei primi anni Duemila, probabilmente il miglior lavoro del regista americano) e il **Dottor Jekyll/Mister Hyde**.

Se, e mi tocca purtroppo, a malincuore, dire 'se', tutta la storia è assolutamente vera, l'autrice ha fatto un passo da gigante nella vita per elevarsi dalla situazione che descrive. E con venticinque anni di carriera letteraria alle spalle: tanto di cappello! Preferisco non aggiungere altro, avevo infatti iniziato dicendo che non andava recensito, no?

Conclusione: Per chi ha amato **Ovosodo** di Paolo Virzì, il Celentano dei tempi folli, o anche **Tutto su mia madre** di Almodovar, e anche per chi non li conosce per nulla. Chiunque riuscirà a entrarvi dentro e a sentirlo un po' suo.

Carmelo

L'autrice racconta con il suo stile dirompente la storia del padre, Renato, un tipo 'sballato', inaffidabile, ma sicuramente simpatico.

Man mano che leggevo la storia di questa relazione burrascosa tra padre e figlia, mi emozionavo. E ora posso dire: Brava, Rossana! Ho letto il libro tutto d'un fiato e poi l'ho riletto per gustarmelo con maggiore calma e ho capito che in queste pagine ci hai messo il cuore, il cervello, l'anima, tutto! Non c'è niente di più prezioso di un libro vero come questo.

Il vuoto

Fulvio Cilisto

Vuoto... non è una parola semplice da interpretare. Puoi toccare il vuoto ogni volta che ti senti solo, abbandonato, messo in disparte da tutto e tutti. Io ho sentito il vuoto quando è morto mio padre. Da allora ogni volta che avverto il vuoto, cerco di riempirlo con la fede e la voglia di reagire, di non arrendermi.

Tutte le cose vuote sono fatte per essere riempite e se noi vogliamo, a dispetto della fatica che ci costerà, possiamo riempire anche noi quelle che ci riguardano.

A volte una cosa può stare meglio, se viene svuotata. Per esperienza posso dire che un camion carico fa fatica ad andare sulle strade, mentre, quando è vuoto, vola.

Ricordo la volta in cui ho rubato un camion che, mi avevano detto, doveva essere pieno di stoccafissi e, invece, dopo aver aperto il portellone, scopro che è vuoto! Che delusione. Allora mi sono sentito davvero vuoto: non nel cuore, ma nel portafoglio e pensando alla fatica fatta... che rabbia!

Per quanto riguarda le persone, invece, sono vuote, perché non vogliono assumersi le loro responsabilità: vivono nel vuoto. Questo a me, per fortuna, non succede. Io colmo quel vuoto quando viene mia mamma ai colloqui; quando corro all'aria aperta e quando vado alle lezioni di scrittura.

Vuoto è il carcere e non certo di persone perché, come tutti sanno, le galere sono sovraffollate, ma di quel vuoto che si allarga dentro gli uomini detenuti.

In carcere ci si sente spaesati e le facce delle persone sembrano vuote, gli spazi pure... non sto parlando di corpi, ma di spirito.



Tutte le cose vuote sono fatte per essere riempite e se noi vogliamo, a dispetto della fatica che ci costerà, possiamo riempire anche noi quelle che ci riguardano.



In carcere avverto il vuoto di umanità e solidarietà.

Certe sere, prima di addormentarmi, mi dico, che è passato un altro giorno e così passerà anche domani e dopodomani e l'altro domani ancora... ma cavolo quanti giorni devono passare, tutti uguali l'uno all'altro! E allora un sospiro riempie il vuoto che mi si spalanca nel petto.

Jaouad Bouqallaba

Il vuoto per me è la mancanza di mio padre dopo una malattia sofferente.

Ero in carcere quando lui è morto e questo mi fa sentire in colpa per non avergli fatto l'ultimo saluto. La sua presenza per me era utile e importante perché mi dava dei consigli che mi facevano pensare molto, aveva delle idee sagge. Il suo sorriso e la sua voce mi riempivano di gioia. Soprattutto quando avevo deciso di trasferirmi all'estero, era sempre presente con me, con i suoi consigli... ora mi sono rimaste tutte le



Il vuoto è una tristezza che sento dentro di me

sue belle parole. Da quando ho cominciato a uscire in permesso, ho notato anche il gran vuoto che ha lasciato nella nostra famiglia.

Il vuoto è una tristezza che sento dentro di me: dopo tanti anni di questa galera sento come se mi mancassero tante cose. Tanti gli anni persi dietro le sbarre che hanno lasciato ferite perché le tante cose belle che avevo dentro di me come l'amore, l'affetto della famiglia, la tenerezza della mamma e del papà sono scomparse, lasciando un vuoto.

Anas Lamallam

Il vuoto è per me la perdita di tempo per aver commesso delle cose sbagliate che mi hanno portato qui in carcere.

**Il carcere è il gran vuoto della mia vita.
Il carcere è il luogo delle persone e delle cose sbagliate.
Il vuoto ti porta al vuoto.
Il vuoto qui in carcere fa male perché pensi alla giovinezza che hai perduto e a tutto il tempo che hai gettato via.
Il vuoto è quello del cimitero che piano piano ti ammazza.**

Il vuoto è un virus che entra nella tua personalità per rovinarla a poco a poco, giorno dopo giorno e la terapia per curare il virus si chiama veleno. Non si può sfuggire al vuoto qui in carcere.

Gianluigi

Io oggi mi sento vuoto come un foglio di carta bianco

e nudo che Adriana vuole che riempia di parole.

Io mi sento così: una pagina bianca e vuota. Non è vero! Riempio il mio vuoto con una miriade di parole scritte su quaderni, leggendo libri e ascoltando Rock and Roll... e rompendo le scatole a tutti!

Daniele

Il vuoto per me è una cosa gravissima.

Sono arrivato a 46 anni e non ho costruito una famiglia con dei figli da amare. Ho solo costruito lavoro, soldi, proprietà. Questo è, per me, il vuoto assoluto.

Fabio

A me il vuoto non piace, semplicemente perché non esiste il vuoto in una persona. Ci può venire a mancare qualcuno o qualcosa, possiamo fare degli sbagli che scaturiscono in noi grande sofferenza, ma una persona non è mai vuota. Può essere vuoto un bicchiere, una stanza, ma una persona no. Per conto mio non sono vuoto e non mi sono mai sentito vuoto.

Coulibaly

**L'ultima volta che mi sono sentito vuoto è stato quando mi hanno portato in carcere. Mi sentivo così vuoto, per gli obiettivi mancati, forse perché non me li sono mai fissati.
Il vuoto ti lascia perplesso, ma lo si può riempire solo se si capisce cosa ci fa provare quella sensazione. Il vuoto ti fa percepire i momenti in cui nella vita ci si sente soli ed**

è proprio in quel momento che dovremmo tirare fuori il meglio di noi.

Michael

...

un'opera d'arte

Andrea Giffanti

Nella nostra straordinaria vita, in questo mondo di variopinti paesaggi vivono milioni di persone e nelle loro vite, fin dall'infanzia, scattano situazioni a volte positive, a volte negative.

Ciascuno di noi dovrebbe avere un percorso di andata e anche ritorno e, forse, ci sarebbe pace tra gli uomini. Invece non è così. Accade piuttosto che qualcuno nell'arco della sua vita si trovi a incontrare sulla sua strada un'infinità di problemi che bypassa, escogitando delle soluzioni, ma più spesso, a causa di un destino lastricato di continui STOP, si ritrova a imboccare un vicolo cieco che non ha ritorno e finisce sull'orlo di un precipizio: il vuoto.

Che cos'è il vuoto?

Possiamo parlare di scatole vuote, imballaggi, cose... ma io non posso che parlare di un altro tipo di vuoto, quello che riguarda la mia vita. Il vuoto vissuto. Quando si vive il vuoto, bisogna colmarlo per riuscire a salvarsi altrimenti la sensazione si fa distruttiva sotto ogni profilo perché è lenta, inesorabile e non c'è farmaco.

Non è la prima volta che esprimo i miei stati d'animo qui in redazione, ma i miei temi una volta non erano così spenti, anzi erano pieni di calore e anche di vivacità che non dipendeva dalla stagione, ma dalla convinzione che la mia vita potesse, dopo un lungo periodo di sofferenza, cambiare, dimenticare il passato, voltare pagina, arrestare la caduta e tornare piano piano a risalire verso l'alto, verso la luce che vedo, giorno dopo giorno, avvicinarsi sempre più.

L'incubo stava per finire, il cancello della prigione si sarebbe aperto finalmente e io sarei tornato a vivere. Avevo quasi raggiunto il traguardo e sentivo i primi raggi di sole scaldarmi le ossa: l'affetto dei miei figli e quello più intenso di mia moglie.

Avevo cominciato a uscire dal carcere, non 24 ore su 24, ma comunque tutte le ore del giorno e assaporavo il piacere di una vita quasi normale. Sono passati giorni, settimane e infine otto mesi. Mi sentivo rinato e avevo dimenticato la sensazione di quel vuoto come una parentesi dentro la mia vita.

Eppure, come si usa dire, ancora una volta dietro l'angolo si nascondeva il male che mi aspettava. Il 15.12.2016 tutto quello che avevo conquistato con fatica si è dissolto, è svanito e sono stato trascinato ancora una volta dentro quel buco nero.

Oggi, ancora una volta dietro le sbarre, vivo un vuoto infinito, tocco il fondo senza riuscire a misurarlo e mi spaventa il silenzio, anche se sono circondato da quegli uomini che avevo lasciato qualche mese fa e che non avevo dimenticato, perché chi esce dal carcere, continua a ricordare chi sta ancora al suo interno privato del bene più grande che esista: la libertà.

Passano le ore e i giorni e io mi accorgo sempre di più del vuoto che è componente importante della mia vita, di quel nemico invisibile che vuole fare del male a me e alla mia famiglia.

Non sono spaventato, sono solo arreso, perché mi sono accorto che io sarò sempre e comunque l'irrecuperabile anche se sono riuscito a fare del bene e ho tenuto lontano il male almeno per un po'. Eppure non è, né sarà, mai abbastanza.

Per chi ha sbagliato una o dieci volte non c'è e non ci sarà mai pace e neppure perdono, soltanto il vuoto.

Solitudine - deserto

Michael

Deserto: Ogni tanto vorrei essere in mezzo al deserto, con un chiosco dove poter mangiare, bere e dormire. La serenità a volte è difficile da trovare, specialmente in questi luoghi di convivenza forzata, dove a volte, magari, vorresti stare da solo senza né parlare né vedere nessuno. Quando sei fuori, prendi e vai dove vuoi e te ne stai da solo se hai voglia, qui bisogna stare a quello che c'è. Bisogna sviluppare obbligatoriamente tanta di quella pazienza che a volte mi stupisco io stesso della capacità che ho sviluppato.

Fabio

Solitudine: La solitudine per me non è rimanere soli, ma è una sensazione di inadeguatezza a ciò che mi circonda, molte volte mi sento solo all'interno di un mondo che tende a schiacciarmi, a isolarmi. Cerco di combattere questa solitudine con elaborati personali in modo da riuscire a superare la paura di legarmi troppo alle persone a me vicine. Ma nonostante la paura sopraggiunga, non ho altro modo che cercare di instaurare rapporti che riescano a far sì che mi senta parte di qualcosa. Molte volte i segnali che colgo sono contrari a questo adattamento, per cui la solitudine torna a farmi visita come un'ombra che non mi abbandona. Solo quando riuscirò ad attribuire un ruolo e un senso al mio vivere, probabilmente sconfiggerò la solitudine.

Gianluigi

Desidero tante cose in questo **deserto**. Con tenacia combatto la mia **solitudine** e desidero trasformare questo deserto in un campo di fiori, papaveri se possibile anche se questo non farà altro che aumentare la mia **solitudine**. È più di trent'anni che desidero questo e con tenacia a modo mio l'ho sempre ottenuto. Non è proprio un deserto deserto, è un deserto in cui ho vissuto in solitudine desiderando

tante cose belle e lottando con molta tenacia. Non è servito a niente, ma con tenacia continuo.

Andrea M.

Solitudine: Il mio rapporto con la solitudine è cambiato con il passare degli anni. Ho sempre pensato alla solitudine come qualcosa da cui bisogna scappare per mettersi in salvo. Forse perché anche la parola stessa il più delle volte viene interpretata in senso



Penso che tutti, almeno una volta nella vita, abbiano avuto paura di restare soli.



negativo, come emarginazione o abbandono. E così per allontanare il più possibile la solitudine, mi sono circondato di persone in modo da poter coltivare la certezza che non sarei mai rimasto solo. Penso che tutti, almeno una volta nella vita, abbiano avuto paura di restare soli. Forse molte volte si cerca di mascherare questa paura con l'orgoglio, urlando al mondo che anche da soli saremo in grado di superare qualsiasi problema, ma non è così. Ognuno ha bisogno di confrontarsi, ognuno ha bisogno di ricevere consigli diversi dai propri, anche se non sempre si trova l'umiltà per farlo e quando pensi di essere sicuro, di avere creato una rete solida di amicizie pronta a sostenerti in qualunque momento, accade l'imprevisto, l'impensabile e lentamente tutto quello che pensavi di aver costruito con fatica e sacrificio, comincia a sgretolarsi.

Tutti, uno dopo l'altro, iniziano a voltarti le spalle fino a quando, immancabilmente, ti ritrovi veramente solo. A un tratto perdi tutti i tuoi punti di riferimento e ti ritrovi da solo con te stesso.

Questo è quello che ho vissuto, ma dopo un'iniziale disperazione ho avuto modo di capire quali persone avessi veramente conosciuto, arrivando alla conclusione che molte volte è meglio essere soli che circondati da persone vere solo apparentemente. Ho scoperto un lato diverso della solitudine. **Quando sei solo, hai modo di pensare a quello che ti circonda** e sei costretto a rielaborare i tuoi vissuti che hai insabbiato per tutta una vita.

La solitudine è un'amica fedele che va coltivata giorno per giorno.

Fausto

Solitudine: è svegliarsi come a volte mi capita e pensare alle cose sbagliate che ho vissuto. Giusto o sbagliato, ho sempre creduto che la solitudine riguardasse le cose che non avrei mai voluto

condividere con altri. Mi rendevo conto di quello che stavo facendo e non ho mai avuto paura della solitudine, anzi per me è una delle cose più belle che ci possano essere. Mi metto in una situazione anche confusa e noto tutto ciò che mi circonda e anche le piccole stranezze che la vita nasconde. La solitudine mi fa notare tutte queste cose. La solitudine è una bella cosa ed è una buona compagnia.

Enrico

Deserto: si associa a questa parola qualcosa di solitario, privo di vita, assolutamente asettico, ma non è così. Chi, come me, ha avuto la fortuna di passare pochi giorni nel deserto, si accorge di quanta vita ci sia, soprattutto di notte che si popola di un sacco di animali e anche di spettri per chi ne ha paura. L'unico deserto che mi fa paura è quello della mia esistenza dopo la perdita della persona da me più amata. Vivere in un deserto non è da tutti: bisogna essere degli uomini duri, con la pelle cotta dal sole... ma alla sera, quando il freddo si fa comunque sentire, basta una chitarra e qualche bottiglia di Tequila e che felicità!

Fulvio Cilisto

Deserto: Ci sono diversi tipi di deserto: quello che tutti vedono e toccano fatto di sabbia; quello che si spalanca dopo un disastro, dopo una guerra, una tempesta e, infine, quello che si apre dentro di noi. Io posso parlare di me, dei deserti che ho dentro di me e sono molti. Cerco di combatterli per non restare da solo come la sabbia del deserto che aspetta il vento che la sposti... Cerco di non fare deserto attorno a me, di non lasciarmi trascinare dal suo mistero, dal suo fascino, dalla sua tristezza... si sa che siamo polvere e polvere ritorneremo, ma faccio di tutto intanto per vivere.

Da piccolo sognavo...

Gianluigi

Da piccolo mai e poi mai avrei pensato di finire in prigione. Sognavo di fare il muratore e... l'ho fatto! Sono stato licenziato a marzo del 2011 quando ho scritto una lettera al mio datore di lavoro presso il quale sono stato per 25 anni: «Non cercatemi perché questa volta non torno tanto presto». Sono ancora in prigione e siamo nel 2017. Non sono più tornato e, probabilmente non tornerò neppure mai più, a fare quello che sognavo da piccolo.

Anas Lamallam

Da piccolo sognavo tante cose, poi da grande sono finito qui in carcere. Mio padre mi aveva comprato una bici e io sognavo di portare tutta la famiglia al mare. Sognavo di comprare dei bei vestiti. Sognavo di avere un'amica per giocare con lei. **Grazie a Dio ho avuto tutto: i vestiti, l'amica che lo è ancora adesso.** Però ora sono qui, in carcere.

Fulvio Cilisto

Da piccolo sognavo di: **giocare nell'Atalanta**, ma sono andato solo all'Ospitaletto non vedere mai soffrire quelli ai quali volevo bene, e invece li ho visti morire **vivere sempre come da piccolo**, cioè senza pensieri, malizia e tutte quelle brutte cose che impari crescendo giorno dopo giorno avere animali che mi piacciono molto e, infatti, ne ho avuti andare sempre al mare ad agosto con tutta la mia famiglia **fare il lavoro di mio padre**, guidare i camion, scalatori, auto e tutto ciò che vedevo nel magazzino di mio padre... e l'ho fatto finché non sono finito in galera.

Da grande ripensi al passato

Haithem

Ripensando al mio passato **vorrei ricominciare da piccolo a frequentare la scuola che ho lasciato**, anche se, purtroppo, è tardi.

Gianluigi

Non rimpiango i miei anni passati: **ho sbagliato tutto e ho fatto tutto**. Oggi, forse, con il senno di poi proverei a fare diversamente... ma... forse... non è una certezza.

Credo comunque di essere stato un esempio per i miei figli, un esempio sbagliato nel senso che, ed è la mia speranza, loro possano fare il contrario di quello che ho fatto e la loro vita quindi possa essere migliore della mia.

Fulvio Cilisto

La mia **vita è piena di ricordi belli e brutti** e di vicende di ogni tipo.

Fino a 27 anni tutto è stato bello ma da quel momento in poi ho avuto - ho commesso - solo casini, disgrazie, errori sia grandi che piccoli.

A dir la verità sono tante le cose che non avrei dovuto mai fare, ma, ammetto, se dovessi tornare indietro c'è solo una cosa che non rifarei. Inoltre non vorrei incontrare le persone false che ho incontrato.

Associazione CARCERE E TERRITORIO

da 35 anni uno sguardo attento e fattivo sui diritti dei detenuti

intervista a cura di Paola Suardi

In occasione dei 35 anni dalla fondazione dell'Associazione abbiamo pensato di realizzare un'intervista a due voci a Gino Gelmi e Valentina Lanfranchi, rappresentanti infaticabili e fondatori con pochi altri dell'Associazione Carcere e Territorio. Avvicendatisi negli anni al vertice dell'Associazione -oggi Valentina è Presidente e Gino Consigliere- entrambi costituiscono la memoria storica di questa associazione. Il loro impegno negli anni è rimasto intenso, saldamente coerente al principio di riconoscere diritto di cittadinanza ai detenuti e di promuoverne il reinserimento sociale. Sensibilizzazione del territorio, casa e lavoro sono le principali linee di intervento. Per tutti coloro che ci leggono sarà possibile comprendere meglio ruoli e aree di attività, quel che si fa e quel che resta da fare per dare un senso alla pena in modo efficace e orientato alla rieducazione e al reinserimento del cittadino detenuto.

Durante l'intervista le risposte di Gino e Valentina spesso si accavallano, dimostrando entusiasmo e passione nel ricordare insieme i risultati ottenuti in passato ma soprattutto le sfide ancora in corso.

PS: Quando e perché è nata l'Associazione Carcere e Territorio?

GELMI: Era il 1982, e mi ricordo bene quando ci venne l'idea: eravamo in auto mia moglie ed io, con Oliviero Arzuffi, e si parlava della lettera scritta dai detenuti della Casa Circondariale di Bergamo.

PS: Di cosa si trattava?

GELMI: Erano gli anni del "Processone" che ha visto a Bergamo una concentrazione di detenuti per terrorismo o violenza politica, appartenenti soprattutto a Prima Linea ma non solo. La lettera era firmata appunto dai detenuti dell'area omogenea di Bergamo, dissociati dalla lotta armata ma non collaboratori di giustizia. Chiedevano come mai la città nelle sue autorità civili e religiose - il Sindaco e il Vescovo insomma - non si occupasse dei suoi cittadini in carcere che costituivano un pezzo non piccolo di città. Nella lettera si reclamava sostanzialmente la restituzione della cittadinanza a tutti gli effetti, aprendo di fatto il "quartiere carcere" al territorio di appartenenza.

PS: Che cosa significava di fatto?

GELMI: Beh... basti pensare che all'epoca l'unico personale civile presente in carcere era costituito dal cappellano - grazie al concordato tra Stato e Chiesa Cattolica - e dal maestro previsto dall'organico del Ministero di Grazia e Giustizia, non dell'Istruzione.

PS: Torniamo alla nascita di Carcere e Territorio, che accadde dopo la lettera?

GELMI: Insomma c'erano in carcere più di 100 giovani bergamaschi coinvolti in reati per terrorismo, la lettera fu l'occasione per la città sul senso del carcere: volevamo evitare di privare una generazione della possibilità di rientro? Decidemmo che era necessaria una risposta trasversale e concreta a questo appello, per esempio creare un'associazione che entrasse fattivamente nel merito del problema raccogliendo sensibilità politiche diverse.

PS: Sensibilità politiche diverse?

GELMI: Sì, difatti tra i fondatori oltre a me e a Valentina Lanfranchi (PCI), ci furono Vincenzo Bonandrini (ACLI), Vittoria Quarenghi (DC), Roberto Bruni (PSI), Antonio Galli (PSDI), Oliviero Arzuffi e altri volontari. Si è rivelato un approccio costruttivo e tutte le amministrazioni avvicendatesi negli anni hanno riconosciuto Carcere e Territorio come il luogo per una riflessione competente sul carcere e la giustizia. Tutte le azioni da allora intraprese dall'Associazione muovono dalla riflessione che il carcere non è la risposta a tutte le situazioni di rilievo penale e hanno come obiettivo ridurre la necessità del carcere attraverso la pena alternativa rieducativa.

PS: Valentina Lanfranchi, come hai vissuto questi esordi dell'Associazione?

LANFRANCHI: Con grande passione e attività concrete. Proprio in quegli anni ero deputata in Parlamento ed ero in Commissione Giustizia per il PCI perciò questi temi erano per me di attenzione quotidiana. Come dicevamo erano gli anni del terrorismo con casi particolari a Bergamo e divenne prioritario ampliare l'ambito di intervento sul carcere coinvolgendo la responsabilità delle altre istituzioni. Riuscimmo a far passare questo concetto. Contemporaneamente ci fu un'indagine firmata da me e da Vittoria Quarenghi che fotografava la realtà carceraria bergamasca rivelando che accanto ai detenuti per terrorismo grande era il numero di reati legati alla tossicodipendenza, alla prostituzione... Ponemmo allora il problema di un carcere che fosse più dialogante e meno punitivo in ambiti dove la punizione non serve. E' il tema oggi portante di cui diceva Gino: la pena alternativa.

Inoltre introducemmo il tema dell'attenzione alla "genitorialità" del detenuto, al suo rapporto con i figli e la famiglia. Il tema è stato ripreso recentemente con iniziative come la Festa della Genitorialità, la realizzazione di un giardino per i bambini, la disponibilità di appartamenti per le famiglie in visita che vengono da lontano.

La proficua collaborazione con CARITAS, tuttora importante, ha consentito di creare tra l'altro uno spazio, la Casa Samaria, dove le ex detenute potessero essere seguite nella delicata fase di reinserimento.

PS: Si può dire che avete sfondato il muro che separava carcere e territorio...

Gino e Valentina sorridono e replicano all'unisono: "Beh..., diciamo che abbiamo incrinato il guscio..."

LANFRANCHI: Oggi c'è una presenza in carcere da parte di tutte le istituzioni di competenza.

Ci sono molteplici operatori che, sulla base delle loro competenze istituzionali e specifiche professionali, si occupano delle persone reclusi nella Casa Circondariale di Bergamo. Basti pensare alla presenza dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII per il servizio sanitario ai detenuti, alla convenzione con il SERT dell'ATS per i tossicodipendenti reclusi, la convenzione con CPIA per le attività scolastiche interne e la formazione professionale, la convenzione con l'UISP per le attività sportive in carcere, con il Comune di Bergamo per le borse lavoro.

La presenza delle istituzioni in carcere non è più "tabù", mentre emergono ancora talvolta resistenze nella cittadinanza a parlare di azioni rivolte al carcere e al recupero dei detenuti.

Molti ci ricordano che i detenuti sono un costo per la società e noi rispondiamo numeri alla mano che il "costo" stimato dall'associazione Antigone è di 147 € al giorno per detenuto e che è bene trasformare il "costo" in "investimento" sul futuro reinserimento di questi cittadini.

GELMI: Carcere e Territorio si concentra oggi sul reinserimento, sul dopo detenzione: si parte dall'utilizzo del tempo della detenzione per riflettere, formarsi, scoprire le proprie attitudini e sviluppare pensieri e attitudini focalizzati al dopo. Tutte le attività del carcere da noi promosse hanno senso se finalizzate al reinserimento.

LANFRANCHI: Si inserisce in questa direzione anche l'attività di laboratorio di scrittura e la redazione di SPAZIO, frutto di una convenzione tra Assessorato all'Istruzione del Comune di Bergamo, Casa Circondariale, oltre al sostegno di Fondazione Credito

Bergamasco, Fondazione Cariplo, di altri enti e privati. Questa rivista periodica esce dalle mura del carcere anche per sensibilizzare il territorio e far conoscere il percorso di crescita che può avvenire in prigione. E poi gli ultimi progetti nati: il forno per la sezione maschile e il laboratorio di ceramica per la sezione femminile, concepiti come veri e propri momenti di formazione professionale.

PS: Queste attività per quanto riguarda il periodo di detenzione e per il dopo come vi muovete?

GELMI: Casa e lavoro. Questi elementi chiave sono necessari sia per l'applicazione delle misure alternative al carcere (l'esecuzione penale sul territorio che non dimentichiamo va ad alleggerire anche il problema del sovraffollamento delle carceri), sia per il reinserimento dopo la detenzione.

PS: Puoi spiegare come?

GELMI: per applicare le misure alternative al carcere il giudice, sia nella fase di cognizione che in quella di esecuzione, deve verificare l'esistenza di un "domicilio idoneo ad assicurare la custodia del condannato". Perciò l'assenza di casa determina la carcerazione di persone che potrebbero avere gli arresti domiciliari oppure la permanenza in carcere di chi potrebbe uscire in maniera alternativa. D'altro canto il giudice per concedere le misure alternative al carcere deve verificare attraverso l'Uepe l'esistenza di un'attività occupazionale del soggetto, altrimenti questo resta in carcere. Tante volte non si tratta di assunzioni, visto anche la prevalenza netta di profili non professionali, ma di tirocini e borse lavoro che consentono sia una formazione in contesti sociali e lavorativi esterni, sia il percepimento di un minimo reddito economico che per questi soggetti è vitale.

PS: Mi sembra che casa e lavoro siano aspetti molto legati...

GELMI: A volte sì, in alcuni casi per esempio non si può usufruire della casa-accoglienza se non c'è un progetto lavorativo, altre volte invece si tratta di fornire solo alloggio o solo lavoro. Per casa, il cosiddetto housing, si intendono alloggi gestiti - con la presenza di educatori part time e anche volontari -, gratuiti,

temporanei. Se i soggetti non sono idonei è necessario accompagnarli attraverso situazioni protette in collaborazione con una rete di strutture.

PS: Come vi regolate per l'assegnazione?

GELMI: Priorità a detenuti con udienze fissate. Per le ragioni che ho detto prima.

PS: Ci sono altri ambiti di intervento?

GELMI: Ne cito solo due: la mediazione linguistico-culturale e il supporto alle famiglie dei detenuti. Nel primo caso ci occupiamo di risolvere le difficoltà di comunicazione con il personale penitenziario, gli organi giudiziari, chi gestisce le attività interne al carcere, il personale sanitario. Una comunicazione efficace è indispensabile per relazioni corrette e per il rispetto di diritti fondamentali. Nel caso delle famiglie, che sono vittime indirette dei procedimenti giudiziari in corso, ci occupiamo di predisporre interventi a sostegno, specie se ci sono figli minori.

PS: Come fate a gestire tutte questi interventi? E come coprite i costi?

GELMI: Carcere e Territorio valorizza enti, agenzie, cooperative sociali e strutture del territorio, entità che sulla base di comprovata esperienza ci garantiscono la realizzazione delle attività secondo gli obiettivi assegnati. Per esempio la gestione degli inserimenti lavorativi è stata affidata a Consorzio Mestieri. Carcere e Territorio fa da cerniera con queste realtà che efficientano la realizzazione. I costi vengono coperti grazie a contributi provenienti dalla Legge n. 8 di Regione Lombardia, Fondazione Comunità Bergamasca, Fondazione Credito Bergamasco, Fondi dell'8x1000 della Chiesa cattolica, Fondazione MIA, enti vari. Tutto rendicontato.

LANFRANCHI: Il carcere evolve in parallelo alla società civile. Terrorismo, droga, immigrazione, quel che avviene fuori si riverbera dentro la prigione. A tutto quello che ha descritto Gelmi aggiungo che Comitato Carcere e Territorio, divenuto associazione nel 1987, funziona appunto come un'associazione ma, come abbiamo detto fin qui, dal punto di vista dei suoi organismi e per la qualità delle sue partecipazioni, è

un organismo che si occupa dei temi della pena, delle problematiche del carcere e del funzionamento della giustizia. Accanto a linee di intervento specifiche per il reinserimento – la casa e il lavoro – svolge un'azione di attenta messa a fuoco delle priorità anche rispetto alla legislazione, sempre in modo collaborativo.

La lettera che abbiamo appena scritto alla Regione (Area Servizi alla persona, Sanità e Politiche Sociali) è una dimostrazione chiara di tutto questo.

PS: 35 anni intensi di attività e una vivacità tuttora tangibile. Si può dire che avete fatto scuola?

LANFRANCHI: Sì. Dopo alcuni anni di attività a Bergamo sono sorti in Lombardia altri comitati sul modello del "nostro". Durante gli anni '90 si era dato vita a un coordinamento regionale – grazie soprattutto all'Osservatorio di Milano - a cui facevano capo diversi comitati (Monza, Brescia, Pavia, Cremona, Busto Arsizio) al fine di scambiarsi informazioni e progettualità. Questi comitati hanno però avuto una storia fluttuante per diverse ragioni.

GELMI: Bergamo è stata la realtà che ha mantenuto una lineare continuità nell'operare e non rinuncia alla prospettiva di un coordinamento regionale per dar vita a interventi efficaci rispetto a un sistema penale sempre più orientato all'esecuzione delle pene sul territorio.

“

PS: Complimenti e buon lavoro! Ci stanno gli auguri per questo 35° compleanno?

GELMI: Grazie. Gli auguri di buon lavoro...

LANFRANCHI: ... non si rifiutano mai!!

”

Direttrice Editoriale
Adriana Lorenzi

Redazione

Ervis Bacja | Jaouad Bouqallaba | Pino Breviario | Fulvio Cilisto | Adama Coulibaly
Andrea Giffanti | Lucio De Benedictis | Anas Lamallam | Carmelo Licari
Vitor Lleshi | Andrea M. | Catia Ortolani | Simone Paolisso | Fabio Pelis | Fausto Pezzotta
Daniele Pozzi | Michael Sciuto | Paola Suardi

Collaboratori esterni

Giovanni Bossi | Ingrid Cicolari | Paolo Consolandi | Guglielmo Fiorito | Simona Pilichi

Concept grafico

Davide Galizzi | Informa adv

Coordinamento di progetto

Paola Suardi

contatto di redazione

lorenziadriana@gmail.com

Le donazioni da privati

deducibili al 19% sono benvenute e vanno versate tramite

IBAN IT98S054285248000000072323

causale

“donazione per progetto giornale Spazio”

SPAZI()

diario aperto dalla prigione

Con la collaborazione e il sostegno di

Comune di Bergamo Assessorato all'Istruzione | Scuola C.P.I.A. Bergamo | Casa Circondariale di Bergamo
Associazione Carcere e Territorio | Fondazione Credito Bergamasco | Studio legale Angarano - Zilioli
Cooperativa Città Alta | ACLI Bergamo | Rosangela Pilenga | Elena Carnevali

